

LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiusti

“Questo è veramente il balcone delle Calabrie!”

(Ferdinando II)

Copia pubblicata sul sito
www.sscrocifisso.vv.it

**Un grazie a Bruno Congiusti che
ci ha concesso di pubblicare
l'ultimo numero de La Barcunata
Natale 2007**



‘A CIARAMEJA

Testo di Pippo Prestia - Musica di Pino Puzzello

Sona pé chiji rughi ‘a ciarameja,
accumpagnata di nu ‘zzampognaru!
Nu sonu chi ti spercia la meduja,
Sugnu Peppinu e Cola lu massaru!
Veninu tutti l’anni di sti tempi,
Mu fannu la novina a lu ‘mbombinu!
Scavarcanu di notti chiji timpi,
doppu chi si scarfaru cu lu vinu!

Nu sonu scardillinu e ‘nzuccaratu,
chi trasi ‘ntr’a lu cori di la ‘ggenti;
duna cumportu puru a lu malatu
e paci porta a cui non avi nenti!
Pari ca dici: “Risurgiti oh! ‘ggenti!
Veniti appressu a ‘nnui, cu ‘nnui cantati,
pecchè staci arrivandu lu ‘nnocenti,
ven’u scancella tutti li peccati!”

Veniti lesti, comu siti ‘ncasa,
ca non ‘nci mporta si siti sciunduti;
abbasta mu portati ‘ncuna cosa,
ca vaci ‘mbucca di li spejizzati!
“Dormi dormi bombineju
dormi dorm’in santità.”

TESTO DI PIPPO PRESTIA 'A CIARAMEJA MUSICA DI PINO PUZZELLO
NINNA NANNÀ

VALZER LENTO 3/4 = 86

LA- RE- SOLF DO CANTO NA ZE' CHI- TI
RU- CHI 'A CIA- RA- ME- JA AC- CUM- ZA- GNA- TA DI
NU ZAH- ZO- GNA- RU- SOLF
NU SO- NU CHI TRI SPERCIA LA ME- DU- JA
SU- GNU PEP- PI NU E CO- LA LU MAS- SA- RU- FA
DO VE- NI- NU TU- UT- TI
L'AN- N' I 'STI TEM- PI MU FAN- N' A NO- VI- N' S BOM-
- BI NU SOA- VAR- CA- N' I NOT- TI LI TU- IT- PI
DOP- PU CHI SI SOA- AR- FA- RU CU LU VI- NU- FA
DO SOLF DO RE-



NATALE DI UNA VOLTA

di Sharo Gambino

Niente presepe quest'anno in Italia. Lo vanno dicendo televisione e giornali, che interrogano i cittadini e ne ricevono risposte quasi sempre negative: la grotta della Natività e tutto il resto intorno, quale l'ideò per primo, suggerito dal vangelo di Luca, Francesco d'Assisi nella fossa di Greppio, non commuove più come un tempo, avanti il nordico albero con le palline di vetro colorate. Niente più bue ed asinello, avanti la renna. Non è qui il luogo e il momento per lasciarsi andare sulle cause che hanno portato a questo risultato. Cambia tutto, è cambiato anche il Natale, è rimasto l'aspetto consumistico, è rimasto, quello sì, il cenone, non si parla d'altro, non si aspetta altro. Era già nell'aria, il cambiamento. Io l'ho colto e mi son dato da fare, ho creato il documento che nel futuro ricorderà le tradizioni a cui ero legato, le tradizioni della nostra gente da quando *"Sant'Andria portau la nova ca lussie è di Nicola"* e via

dicendo fino al giorno dell'Epifania che ogni festa si porta via. Ho pubblicato infatti presso l'editore Franco Pancallo, Locri, *"Natali 'i 'na vota"*.

Mia moglie Melina non ha seguito i tempi, come ogni anno ha costruito il Presepe accanto all'albero di Natale di plastica, che al mio paese, Serra San Bruno, ha sostituito l'abete vero, spuntato nella fitta foresta attorno, che ogni anno compravano in piazza con tanto di bollo viola della Forestale, con il quale si autorizzavano i nostri alberelli a viaggiare.

Del Natale quale lo abbiamo vissuto fino a qualche tempo chiedo a Vito Teti, chiarissimo docente ad Arcavacata di Rende attento etno-antropologo, se esiste ancora il Natale.

"Il Natale dei presepi coi pastori di creta colorata e quello dei presepi viventi, il Natale delle sacre rappresentazioni, della vigilia e della veglia, il Natale

delle grandi mangiate, il Natale dei dolci caserecci a base di farina, uova, latte e miele, il Natale delle canzoncine e delle recite, il Natale della messa di Mezzanotte, il Natale degli auguri e delle letterine ai genitori, il Natale dei doni e delle attese?... Beh! Non c'è dubbio che quel Natale non c'è più! Scomparso con la fine della civiltà contadina. Esso è durato fino agli inizi degli anni sessanta, prima del boom economico che avrebbe sconvolto la società italiana".

"Cos'era, allora, il Natale?"

"Sogno, per tutti, di un mondo migliore, avvenimento che fondava speranze e legittimava desideri d'uguaglianza e di benessere".

"Che lettura dà del Natale di oggi?"

"Gli odierni riti natalizi, sui quali, però converrebbe soffermarsi più a lungo, coinvolgono, in maniera diversa, tutti. Non è necessario ricalcare logore, anche ingenue e pretestuose, polemiche e invettive contro la società



Quadro murale della Natività

dei consumi per constatare che anche i riti natalizi rinviano ai miti di un mondo che privilegia il consumo per il consumo, di un mondo che, consumando ininterrottamente, si consuma. Con Natale oggi non viene celebrata, come avveniva ieri, la nascita, la festa del Rinnovamento, ma la quotidianità, la vita di sempre. "Natale è il Panettone...", "Natale è regalare una Cassetta di..." , «Natale è andare in vacanza a...», «Natale è sciare sulla neve a...»... Così ripetono giornali, televisione, manifesti pubblicitari, colleghi di lavoro, amici. Così diciamo a noi stessi. Gli oggetti e le azioni del periodo natalizio ribadiscono quello che in fondo è possibile avere e fare in altri giorni dell'anno.

Ma se Natale è sempre, Natale non è mai. Privata dell'antica sacralità, la festa di Natale sembra ridotta ad ipocrita affermazione di sentimenti e di valori in

segue a pag. 3



segue da pag. 2

cui nessuno crede più, ed adempimento di obblighi familiari e sociali, a messa in atto di comportamenti imposti, indotti, studiati”.

E allora ecco, del Natale di ieri, una rapida carrellata sufficiente per sollecitare la memoria del lettore, che potrà ampliare la conoscenza ricorrendo alla vasta letteratura esistente in materia.

Il 25 dicembre è il dì Natale di Gesù Cristo come, nella totale assenza di dati documentati e certi, fu nell'anno 350 stabilito dalla Chiesa, che finì con l'estromettere, da questa data fino ad allora dedicatagli, l'orientale dio Mithra (il suo culto era assai diffuso nel territorio dell'impero romano: in Calabria, a Gioiosa Jonica, esistono, in contrada Annunziata, sotto la pista stradale della provinciale Gioiosa-Mammola, cospicui avanzi archeologici di un sacello mitraico, il Naniglio). Da aggettivo a sostantivo, Natale da allora sta ad indicare nel popolo cristiano un ciclo di momenti religiosi e festivi in un arco temporale che va dall'8 dicembre, festa dell'Immacolata, all'Epifania (6 gennaio).

L'8 dicembre cambiava l'atmosfera usuale, si apriva un periodo di attesa e preparatorio. Il ricordo di un poeta, Achille Curcio:

*Quand'era a festa de la Maculata
a notte d'a vijila si sentia
nu sonu comu fussi languurata,
chi nt'a vaddh luntanu si oerdia.*

*Eranu i zampognari 'e Zimbariù
chi ncignavanu all'arva la sonata*

*Nte l'aria fredda si sentia saddara
u sonu d'a pipitula armoniusa,
e a ciarameddha stanca accumpagnara
cu na vucia luntana e mungarusa.
Quando nt'o scuru si perdianu i manti,
e non sentiamu cchiù li zampognari.*

*a lu liettu tornavamu e li canti
diventavano sonni tantu cari.*

*Sonnàvamu Natala c'arrivava
Cu lu prisepiu chjinu 'e babbarddh,i
e cuntenti nt'o friddu nci trovava
ca tornavano ancora i ciarameddi
(I zampognari)*



Opera di Gerardo Marchese

Nel tempo della novena in chiesa si celebrava la messa l'arora, la messa dell'aurora, e il banditore dagli angoli delle strade annunciava che era tempo di lasciare le coltri: «Ed è spuntata l'aurora: jati alla missa, bella signora!». Sollecitata, la gioventù riempiva il tempio, la sacra funzione era sempre occasione per incontri fatti di sguardi, la severità dei costumi non consentiva di più fin che non fosse giunto il giorno del fidanzamento ufficiale, e neanche così sarebbero stati rose e fiori per i due promessi sposi.

Sull'altare non era stato ancora pronunciato l'ite missa est, andate, la messa è finita, e fuori era finimondo: a centinaia bombette fragorose tutt'altro che innoque accoglievano l'uscita delle ragazze, che strillavano non si sa quanto spaventate o divertite. In sottofondo languorose le zampogne dal sagrato avviavano il giro della novena sostando sugli usci dei devoti e paganti. E su tanto clamore, la campana fibrillava sbattuta a festa.

Certamente, Natale era tantissime cose. Principale l'attesa. Di qualcosa di assai piacevole, indefinita seppur nota in ogni suo dettaglio. Era il freddo intenso (di lì muorti, 2 novembre, la nivi fora li puorti, raramente non era così) le tombolate, il sette e mezzo o la stoppa con le carte napoletane, attorno alla tavola su cui si era cenato, a portata di mano ancora il vino novello, i fichi con le noci, le castagne infornate, le melegrane, le arance e i mandarini (utile le bucce per segnare sulle cartelline i numeri man mano estratti). La giurgiulena o cumpiettu, (impasto di miele d'api, sesamo e mandorle, lasciato a raffreddare sul tagliere

segue a pag. 4



segue da pag. 3

re, casalinga parente del torroncino, onnipresenti sul mercato i bastoncini di buone mandorle rivestiti di cioccolato di Soriano e di Cardona, di Bagnara Calabria, "Fornitore della Real Casa". Parente povero l'impasto di arachidi abbrustolite e zucchero. Le susumelle, le pittepie o, a seconda del luogo, le pittechiuse, le pitte di San Martino, i petrali, la pignolata... Le zeppole.

*I zippuli su' ffatti,
è curma è la cohina;
inchimu tanti piatti,
hacimu tanta strina.*

Preparate fuori stagione per lui in vacanza da cummari Catarina, ispirarono il loro omonimo poemetto al bancario Domenico Vitale (1895-1983), che dal cortese gesto prende ispirazione per un ritorno ai remoti Natali da raccontare ai nipotini.

Di pasta fermentata (acqua e farina, più morbide se aggiunta fecola di patate, con o senza le alici, con o senza miele), fritte nell'olio di oliva, erano leccornia di consumo quotidiano. Se ne friggevano bastanti fino all'Epifania che tutte le feste portava via (tornavano morbide al calore della brace), se ne mandavano ad amici e parenti, i ragazzini gareggiavano in vista del sicuro regalo in soldini, centesimi, razze, nichel, mezza lira un sogno, una lira poi...da investire nel gioco a tombola.

Ne ricevette in dono dall'amica T. T., alla quale elegantemente le aveva chieste in versi, ma tardando l'arrivo aveva perso la speranza, il poeta Dario Galli, che esulta mentre nd'assapùra una /tutta arrusulata:

*Su arrivati 'i grispilluzzi.
- Oh, cchi scicca trovatura! -*

*addurusi chjini 'i meli,
frischi frischi di frissura.*

In un angolo della casa invasa dagli odori di cucina, il presepe, illuminato dalla fioca luce di uno stoppino naufrago nell'olio nel bicchiere a metà pieno d'acqua, attendeva il Bambinello portatoci, sulle spalle un panno bianco, dal piccolo di famiglia in grado di farlo, gli altri dietro cantando tu scendi dalle stelle.

Insieme all'odore acre del carbone che nella bacinella di ghisa o rame si mutava in brace, dal balcone o attraverso l'uscio aperti entravano le note della novena che gli zampognari, mezzo pieni o mezzo vuoti

di vino e "bicchierini" di anice, alchermes, altri assaggi alcolici preparati in casa, portavano a chi il giorno di Santa Lucia aveva accettato incollata sull'uscio la figurella della Sacra Famiglia, oppure della santa accecata, che, occhi al cielo, reggeva insieme alla palma del martirio un vassoio su cui posavano gli occhi che crudamente le erano stati cavati.

Paese che vai Natale che trovi. Si poteva dire. E scorrendo le pagine d'un taccuino sfuggito alla dispersione, mi rendo conto di quanto ingente fosse l'antico patrimonio folklorico a cui abbiamo rinunciato e che i nostalgici mitizzano nei musei

dedicati alla civiltà contadina sempre più numerosi sul territorio per generazioni distratte e indifferenti.

Ammalata, seduta sul letto sul quale sarebbe morta di lì a qualche tempo, assistita amorosamente da don Massino, il figlio sacerdote, la mamma di Corrado Alvaro, rievocando per un mio articolo il Natale dell'illustre figlio, di cui ignorò la morte, mi raccontava che a S. Luca si usava adornare il presepe coi regali



segue a pag. 5



segue da pag. 4

ricevuti. Appressandosi la mezzanotte, sui davanzi venivano accesi stoppini in gusci d'uovo per illuminare la strada al Bambino: e la gente dalle finestre scambiandosi auguri intonava una ninna nanna composta dal maestro Alvaro suo marito.

Come accennato dalla voce tremula dalla signora Alvaro, la pietà popolare si preoccupava del piccolo Gesù accendendo, per illuminargli simbolicamente la strada e riscaldarlo, il fuoco nei paesi di montagna era focone o fòcara, un rogo attorno a cui ci si disponeva in attesa di salutare, magari con un concertino di pifferi e zampogne, l'arrivo del celeste Infante.

A Casabona si bruciava di preferenza legna colpita dalla folgore; a Stefanacani si dava fuoco a fasci di giunchi per una fiaccolata, tra suoni e canti; a Pianopoli si attizzava il ceppo l'intero dì di Natale per dare il tempo a tutti di accostarvisi e anche portarsi un tizzone da deporre sul focolare domestico in segno di fede.

Considerato che nei riti cristiani si trasferirono contenuti e significati dei soppressi riti pagani, è probabile che il fuoco, immagine del sole, nella cultura contadina possa aver continuato nella notte natalizia il mito dello spodestato Mithra.

Momento centrale ed aggregante, il più sognato ed atteso era il cenone e ad esso, composto di nove, tredici (numero magico fortunato) o più portate, cose, comprese frutta e bevande, venivano dedicati tempo ed attenzioni particolari dalle massaie decise a non deludere.

Il menu di un cenone nel catanzarese nella tesi di laurea (a. a. 1953-54) poi libro a cura di Luigi Stanizzi, di Concetta Basile:

Vermiceddi ccu l'alici
Vrucculi affumicati (broccoli in tegame)
Vrucculu quadiatu ccu limone
Baccalà ccu l'olivi
Baccalà frijutu
Cavulu juri nzalata
Cavulu juri frijutu
Capituni in umidu
Capituni frihutu
Crispeddi e 'zzippuli
Cucuzza 'e viernu frijuta
I frutti (finocchi, arance, mandarini, castagne ecc.)
Turruncini e turriuni.

I bambini conservavano, in minuscoli sacchetti di stoffa (gurzillu, borsello) appesi al collo, le monetine avute in regalo (strina) o vinti, pur non ignorando, nelle famiglie povere, che nella notte tra il 6 e il 7 gennaio la Juovina, strega brutta e cattiva (però previdente, avrebbe convertito il maltolto in qualcosa di utile), li avrebbe privati del piccolo tesoro.

E a proposito di strina, è da ricordare lo strinaro, che a Natale, Capodanno ed Epifania andava a chiedere cantando da mangiare e da bere, se soldi meglio:

Fammi la strina e falla di dinari,
pozza mu fai nu figghiu cardinali

Se la porta tardava a schiudersi o il padrone esitava a mostrarsi generoso o, dio scanzi, un rifiuto, il canto diventava offensivo:

Mmenzu sta casa ci pendi nu fusu,
a ru patruni u viju guallarusu.

Oppure:
Mu puozzi fare nu figghiu tignusu.

Mmienzu sta casa ci pendi nu ruollu,
quando camini mu ti ruppi lu cuollu.

Mmienzu sta casa ci penda na nuci,
mu quando muori ti negan'a cruci.

Scrisse Giovanni Papini (Il sacco dell'orco) che le feste della cristianità (citazione mnemonica) si concludono con un'ecatombe di agnelli, polli, captoni. E' vero, si mangiava troppo, specie a Natale. Ma c'è in un canto popolare calabrese la tristezza e l'amarrezza di chi, persino il giorno di Natale, quando gli altri se ne facevano abboffate, non aveva la possibilità di soddisfare il lungo sogno di assaporare un pezzo di carne:

E' vinuta la nascita di Cristu,
cu mangia la carni e cu l'arrustu.
ed io mancu alla macelleria l'ajiu vista.
Io vurria mieghju n'annu di frustu
e no n'atr'annu cuomu chistu,
armenu nd'ajiu nu puocu di gustu



LU SAMPVULARU

di Francesco Merincola

Non so perché, ma il suo passaggio nel nostro paese coincideva sempre con giornate di estate e con le ore più calde. In particolare ricordo che, in una di queste circostanze, ero seduto ai piedi della scala della casa materna in compagnia di compare



Lu Sampavularu (Polito Francesco "Cicca mbua") di Simbario

Marchese Lavecchia, e si stava fermi ed in silenzio, un modo forse ritenuto ideale per combattere la calura asfissiante.

All'improvviso sentimmo nitidamente, anche se ancora lontano, un canto caratteristico, ma dal significato delle sue parole per me ancora incomprensibile, che così suonava: "Noi siamo dei monopoli del fascio simbariano, siamo venuti apposta per difendere il nostro piano". Non c'era alcun dubbio: era arrivato "lu sampavularu". Pochi minuti ed al canto seguiva la comparsa della sua figura, caracollante, aria dismessa, a tracollo una specie di tamburo contenente un serpente, giacca (in estate) appoggiata distrattamente sulla spalla destra.

Il mio compare, poiché sapeva che il "nostro", maestro del giuoco delle tre carte, era di ritorno da una fiera di qualche paese vicino, lo apostrofò così: "Amico, canti, si vede che gli affari ti sono andati bene". Risposta laconica: "Ma che bene, amico mio, la gente è na carogna, no' joca cchiù". Ora invece ti faccio vedere un nuovo serpente: e, così dicendo, si spostò nel larghetto di fronte la scala, aprì il cesto, tirò fuori da una tasca della giacca un piffero, intonò una melodia; il serpente cominciò ad alzarsi ad elica, spostando ritmicamente la lingua in tutte le direzioni, tra l'am-

mirazione ed il terrore dei molti bambini e qualche adulto che nel frattempo si erano radunati ai margini del larghetto.

Finita l'esibizione, richiuse accuratamente il cesto, conservò il piffero, e, senza ricompensa alcuna, si allontanò rarecchiando, così com'era arrivato, cantando:

"Noi siamo del monopoli del fascio simbariano, siamo venuti apposta per difendere il nostro piano".

Vita nuova per i locali pubblici

Registriamo un certo "rimpasto" nel settore dei locali pubblici del nostro paese. Ben tre locali hanno avuto il trasferimento: il bar-pizzeria di Marcello Marchese da Largo Luigi Razza a Piazza Crissa ad agosto 2004, il bar-pizzeria di Massimo Fera da contrada Fiumari a Via Alighieri ad agosto 2006, ed il bar-ristorante di Guerino Carnovale da via Belvedere a contrada "Furgolo" a luglio 2006.

Registriamo, inoltre, l'apertura della pizzeria di Maurizio Fera in via Fiorentino, avvenuta a Luglio 2007 e la riapertura del bar Gaudente in Largo Razza, avvenuta agli inizi di Novembre c.a. Cambia titolare, invece, uno dei locali storici del nostro paese, si tratta dell'ex bar-osteria Fera ubicato all'imbocco di via Martini. I nuovi titolari sono la giovane coppia Galloro/Sammarco.

Di notevole interesse anche l'apertura recente dell'Agriturismo Melia dell'amico Garisto aperto lungo la Provinciale San Nicola da Crissa - Val-longa.



UNA ROSA SICILIANA

Un'artista al centro di un impegno sociale

di Antonio Carnovale

Il ricordo che ci offre l'amico Toto s'inserisce nel quadro delle Feste che il locale Circolo ARCI "La Scintilla", va organizzando fin dal 1972 (anno di fondazione). La venuta di Rosa Balistreri ha rappresentato il momento più alto dell'impegno organizzativo che il Circolo ha saputo approfondire in quegli anni in cui di finanziamenti ed apporti esterni manco a parlarne. La passione e l'impegno per la musica popolare classica fu un connotato evidente di quella gioventù e la cantante siciliana è stata per noi uno dei tanti idoli che costellavano la nostra vita giornaliera piena di voglia di fare.

Quando Rosa arrivò in paese con il giovane Enzo, suo accompagnatore, fu accerchiata dall'affetto di tutti noi e grande fu il nostro entusiasmo nel vedere quella contadina siciliana cantare e accompagnare alla chitarra le canzoni della sua Sicilia, le storie del suo popolo, i sentimenti di chi andava a lavorare a giornata.

A sera, quando andò a dormire a casa di "Lu Sambiasinu", le tenemmo compagnia fino a notte per rimanere estasiati di ciò che ci raccontava, della sua vita, di cosa sognava, di cosa ci augurava.

Antonio Carnovale oggi vive a Catanzaro dove lavora come massofisioterapista presso quell'Ospedale e con la passione ancora viva, ha fatto bene a ricordarcela e noi lo ringraziamo per questo.

Quando, alla fine della primavera del 1975, come Circolo Arci, dovevamo preparare la terza edizione della Festa degli Emigrati, all'interno del Consiglio Direttivo qualcuno propose di invitare, per la serata musicale, Rosa Balistreri.

Allora molti di noi conoscevano solo qualche sua canzone ed una, in particolare, ci era rimasta impressa, per la sua melodia e per la poesia del suo testo: "Mi votu e mi rivotu suspirannu/passu li notti 'nteri senza sonnu...".

Se del suo vasto e variegato repertorio noi giovani conoscevamo poco, molto invece sapevamo di questa cantante siciliana. Radio, televisione, stampa, da diversi anni si occupavano di lei, pur essendo approdata al mondo dello spettacolo non più giovanissima.

Nata in provincia di Agrigento da famiglia contadina, come tanti suoi conterranei, lasciò il suo paese e si trasferì a Firenze, dove trovò lavoro come operaia. Ma Rosa, dotata com'era di eccezionali capacità vo-

cali, iniziò ben presto un percorso artistico che, per diverso tempo, la vide in primo piano in tutta Italia

a diffondere la canzone popolare siciliana. Prese parte a numerose trasmissioni televisive; incise diversi dischi; ebbe il privilegio di collaborare con artisti e scrittori del suo tempo, Dario Fo, Ignazio Butitta, Otello Profazio ed altri. Si esibì in centinaia di spettacoli da nord a sud della Penisola, riscuotendo ovunque grande successo.

Anche a S. Nicola, il suo spettacolo del 9 agosto 1975, ottenne una strepitosa affermazione, con un pubblico partecipe ed appassionato in una piazza strapiena.

Rosa, quella sera, emozionò e coinvolse tutti, specialmente quando eseguì i canti della Resistenza "Bella ciao", "Fischia il vento",

Festa di aprile", che divennero una indimenticabile e struggente esecuzione corale del pubblico.

Alla fine di quella speciale ed irripetibile serata, il paese si congedò da Rosa con la tacita promessa di



Rosa Balistreri

segue a pag. 8



segue da pag. 7

un atteso e non lontano ritorno. Difatti, cinque anni dopo, l'Arco la riinvitò, e fu una splendida serata. Devo ringraziare di cuore Bruno Congiusti e la Redazione de La Barcunata per avermi dato la possibilità di ricordare, pur se negli spazi ristretti consentiti, questa grande artista, questa nostra cara amica.

Rosa Balistreri occupa, nel vasto panorama della canzone popolare italiana, un posto di prestigio. Per lei poeti, scrittori, musicisti, musicologi e studiosi della storia delle tradizioni popolari hanno coniato lusinghiere definizioni perfettamente adatte alla sua forte personalità di sensibile ed eccellente cantautrice.

Dotata di mezzi vocali non comuni, per timbro ed estensione, fu interprete intelligente ed appassionata della rabbia, della disperazione, della voglia di riscatto sociale della sua gente, delle classi subalterne, lanciando con voce grave e profonda uno struggente grido di dolore e di amore per la sua terra, diventando, indiscutibilmente, non solo la più grande interprete della canzone popolare del sud, ma la stessa voce di chi non ha voce.

Nel settembre 1990 Rosa ci ha lasciati per sempre. Ma a me piace pensarla ancora lì, in terra di Sicilia, a godersi la sua meritata fama, magari in attesa di ricevere un giorno un ulteriore invito dai vecchi amici di San Nicola. Ciao, Rosa.

LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI'

MICHELE ROCCISANO

GIOVAN BATTISTA GALATI

E-mail giovangalati@libero.it

Hanno collaborato con la Redazione

Antonio Galati

Antonio Dirracolo

Chiuso in tipografia a dicembre 2007

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)

Tel./Fax 0963.74690

E-mail: grafiche2g@libero.it

Impaginazione: Giovan Battista Galati

Per informazioni e comunicazioni:

Tel. 339.4299291 - 340.7611772

DALLA REDAZIONE

Non è polemica, anzi. L'argomento, vogliamo dirlo, non si presta proprio alle polemiche ed il nostro giornale non è comunque interessato per suo stile e tradizione.

Se la realtà non è come viene riportata, vorremmo che qualcuno ce lo dicesse scegliendo la forma che riterrà più opportuna. In fondo, a noi sta a cuore che la Giornata dedicata ai Caduti a Novembre venga celebrata nel miglior dei modi e veda il coinvolgimento e la partecipazione ufficiale di tutte le Istituzioni, le Associazioni e quant'altro vi è di organizzato nel nostro Paese, oltre ai cittadini.

L'argomento lo abbiamo proposto già l'anno scorso e non proponiamo cose molto diverse da ciò che si fa in altri Comuni. Se non fosse per un dovere che abbiamo verso i caduti e anche per l'alto significato educativo che la Giornata ha verso le giovani generazioni, eviteremmo qualsiasi disturbo.

Pertanto, scusandoci con i lettori, riportiamo integralmente quanto avevamo scritto sul numero di un anno fa.

PER UNA RICORRENZA DIVERSA

“Anche quest'anno si è celebrata la giornata dei Caduti e si è fatto domenica 5 novembre con una semplice e toccante cerimonia presso il Monumento in piazza Crissa, dove il Parroco insieme ad un nutrito gruppo di cittadini, in un momento di preghiera. Il Monumento, come al solito, era adornato dalle foto dei Caduti che i familiari puntualmente espongono sui gradini e dalla corona di alloro che l'Amministrazione che l'Amministrazione Comunale aveva fatto depositare.

Non è il primo anno che notiamo l'assenza del Sindaco e della Giunta ad una cerimonia tutt'altro che formale. La giornata dedicata ai Caduti in guerra deve rimanere un momento alto dell'impegno civile e morale di ognuno di noi. Tutto il paese, Amministratori in testa, dovrebbe sentirsi coinvolto e partecipare ad un momento di raccoglimento verso chi ha perso la vita per adempiere al proprio dovere. Le Istituzioni a tutti i livelli, le Associazioni, le scuole devono testimoniare il loro impegno gratitudine verso i nostri caduti ed affermare il valore della pace sempre”.



SULLA SCIA DEL RICORDO

di Natascia Fera

Prima Media - San Nicola da Crissa

Oggi 12 novembre 2007 si è svolta la manifestazione sui caduti di Nassiriya, una città Irachena. Si ricorda quella tragica mattina 12 novembre 2003 quando un camion pieno di esplosivo scoppiò davanti ai nostri militari Italiani diciannove sono state le vittime che ricordiamo. I giornali ne hanno parlato molto ma ben presto erano già stati dimenticati. Noi ragazzi li abbiamo voluti ricordare con tanto affetto perchè questi eroi non vengano dimenticati, abbiamo fatto un grande cartellone con tutti i nomi dei militari e per ognuno una piccola bandiera Italiana. Davanti la nostra scuola c'è una piccola lapide davanti ad essa c'è una corona ed una fascia e sopra scritto a lettere cubitali I caduti di Nassiriya. Questi eroi della pace avevano lasciato la propria casa per cercare la pace e purtroppo hanno trovato la morte. Avevano una famiglia e dei figli che cancellavano ogni giorno che passava dal calendario. Io ogni volta che guardo quella lapide mi ricordo quei tragici momenti di guerra, mi commuovo. Sono certa che questi soldati, adesso in cielo, sono degli Angeli, fieri di aver combattuto per la pace alla propria Patria.

LA LUNA

di Felicia Dirracolo

Ntra li sirati de verno, quandu cu' li genitore me' e la nonna mia, m'aspettavanu davanti a lu caminu e la nonna mia cuntava li favuli chi succedianu davvero, chija chi mi ricordo de cchiù è nu fattu chi succediù davvero.

Ntra l'occasione de na festa mportanti de paisi, s'avìa de fare nu filmi all'aperto, praticamente sup'a nu lenzolo com'era de usanza na vota. Però chija sira nc'era la luna china ed era tanta luminosa chi no' nci permettìa a l'operatore pe mu fade stu filmi chi s'avìa de fare. Allora, a ncunu responsabili de la festa nci vinne a mente mu ammuccia la luna de ncuna manera, e lu penzero nci jiu mu si usanu lenzola, cuverte e tili e quantu atru si potia trovare. Infatti, chiji cchiù accaniti de la festa cercaru mu gùngenu tuttu chiju chi c'avianu trovatu pe' mu fannu accussì, m'accòppanu la luna e no' mu fade lustru sup'a lu lenzolo.

Cercavanu mu spostanu stu "accoppaturi" a destra e a sinistra. Però a la fini capisciru ca pe' mu accoppanu la luna ere davvero impossibili.

FONDAZIONE

SANDRA SABATINI PILEGGI

Biologia molecolare delle cellule tumorali
umane

Sede Legale: Largo San Lidano,
67050 Civita d'Antino (Aq). Tel 086397018

Sede di Rappresentanza :

Via A. Friggeri 128, 00136 Roma
Laboratorio di Biologia Molecolare:

Via Montefiore 49,
00060 Castelnuovo di Porto (Roma). Tel.
0690169286

Direttore Scientifico

Dott. Domenico Pileggi

Valutazione degli effetti "in vitro" di nuove biomolecole su linee cellulari di Neuroblastoma, Sarcoma di Ewing e tumori del Colon-Retto. Nel 1990 Pileggi et Al. (Cancer Research vol 50 Aug. 1990) studiarono il ruolo della Ferritina Glicosilata (FG) in pazienti affetti da Neuroblastoma; in varie comunicazioni personali si valutò il ruolo di un'alterazione, a livello cellulare, di un "sistema enzimatico complesso ed interattivo" che, in conseguenza di alterazione di vari geni, alteravano significativamente la permeabilità della membrana cellulare, i meccanismi della glicosilazione, della fosforilazione etc. attivando, di conseguenza, una produzione abnorme di FG. Tale ipotesi fu ampiamente confermata dai valori della F.G. (oltre 10-20 volte i valori normali di riferimento, nel IV°-V° stadio di Evans del Neuroblastoma).

Furono in seguito (1991-1993) ipotizzati ed approfonditi i ruoli di vari composti e meccanismi biochimici (NPY, Calmodulina Fosfodiesterasi, Fosforilazione, Chinasi, etc.) nella trasformazione neoplastica cellulare.

Le conclusioni teoriche, cui si è giunti di recente, saranno oggetto di verifica sperimentale a breve termine.

In conclusione, scopo delle nostre future ricerche, è una maggiore comprensione dell'oncogenesi del Neuroblastoma e di altri tumori (Sarcoma di Ewing e tumori del Colon-Retto) mediante la valutazione degli effetti "in vitro" di nuove biomolecole su linee cellulari dei suddetti tumori.



13 - GLI SPIRITI BUONI DE LI CARUJI

di Michele Roccisano

Li Caruji di cognome facevano Galati ed erano quasi tutti Mandone, bravi contadini che coltivavano la terra a Montesanti, a Bardari, a Grijuzzu e alli Trigni. Stavano alla Cutura, in un vicoletto accanto alla chiesa di San Nicola, caro mio. La Chiesa, anzi, la curavano proprio loro ed erano loro che mantenevano la lampa accesa. Fra loro c'era la 'Mbiata Lisa detta così proprio perché era molto pia. Fu lei –dicono- a prendere gli spiriti che rimasero a lungo nella loro casa alla Cutura. Ma erano spiriti buoni, di quelli che li pagheresti per averli con te.

Che è, che non è, un giorno li Caruji, rientrando a casa, trovarono il pane bello pronto, caldo e fragrante. Restarono strabiliati perché loro non avevano né impastato la farina, né acceso il forno. Un'altra volta, tornati dalla campagna, videro tutti i loro panni lavati e già asciut-

ti: gli spiriti avevano fatto pure la vucata. Quando mietevano il grano a Grijuzzu o a Federico, anime buone e invisibili, dietro di loro, legavano le gregne. Tutte le altre famiglie impiegavano settimane per fare l'ascadi. E poi bastavano due zijhali e li perdevano. Tremavano ogni volta che tuonava e correvano alla campagna, con l'anima ai denti, per riparare i fichi lasciati amprati su cannizzi e argagni. Li Caruji, no. Loro se li trovavano belli calijhiati, nella cascia, con le foglie di dafra. Tale cosa non fu mai vista, certo era miracolosa. Quella brava gente, pur rallegrandosi, cominciò anche a preoccuparsi. Chiesero, allora, ai figlioletti di quattro anni, rimasti a casa, se avevano visto entrare qualcuno. E i figli dissero che vedevano delle ombre che facevano il pane e sbrigavano le faccende. "Poi - raccontavano i bimbi- le ombre

diventano gatti e corrono sotto il letto e sotto la cascia. Noi cerchiamo di pungerli con la canna, ma loro si girano e *ci fanno gringi*!" I bambini, belli miei, sono innocenti e bisogna credergli.

Mico Talarico mi racconta che tutto cominciò quando la Mbiata Lisa portò una sporta di mangiare agli uomini che aveva all'anta. Quando arrivò alli Babbì, vicino Montesanti, con la sporta in testa, fra viottoli stretti, accurciaturi e spuntapede, era stanca morta e dovette riposarsi. D'improvviso, vide due giovani

che le chiesero cosa portasse nella sporta. Lei - come è tradizione eterna dalle nostre parti- offrì quello che aveva. Da noi, anche chi ha un solo tozzo di pane, lo offre a tutti quelli che incontra: "E' mangiare per gli aiuti che ho in campagna. Ne volete"? Di solito, anche se stai morendo di



fame, rispondi educatamente di no. Quelli, invece, facce toste, dissero: "Sì, ne vogliamo e come". Si sedettero e si mangiarono tutto. La povera donna si disperò: "Hinne, foco meo, e adesso cosa porto agli uomini all'anta"? E quelli risposero tranquilli: "Non vi preoccupate, brava donna". Quando la Mbiata Lisa arrivò a Montesanti, confusa e piangendo, raccontò tutto a quegli uomini. Senonché, gli operai guardarono nella sporta e la trovarono piena di ova fritti, brasciole, soppressate e pitte calde. E pensarono che la Mbiata Lisa fosse impazzita. Ma lei non era pazza: quei due erano proprio gli spiriti buoni che, da quel giorno, entrarono a casa sua.

Vedete, spiriti ce ne sono di tanti tipi, buoni, cattivi, dispettosi, pericolosi, e, infine, quelli più terribili che sono i diavoli, cento miglia arrassu. I folletti,

continua a pag. 11



continua da pag. 10

damun' esempio, qualche volta ti fanno i dispetti, al contrario di quello che succedeva alli Caruji. Ti sporcano i panni dopo lavati, oppure ti aprono la finestra appena chiusa e sprangata, ti spengono la lumera, ti rubano il pane e il formaggio dal tavolato, o ti danno una spinta a tradimento e ti fanno l'ancata per farti cadere. E più ti arrabbi e peggio fanno.

Per esempio, il mio amico Nino per un anno intero fu perseguitato da uno spiritello dispettoso. Ha una

casa di quattro piani senza ascensore e abita all'ultimo piano. Ebbe, appena accendeva la luce, la sera, in cucina, una mano dispettosa abbassava lo stozzo a piano terra. Allora, lui, con la santa pazienza, scendeva, rialzava la leva e risaliva all'ultimo piano, affannoso affannoso, con la sua pancia gonfia. Niente, appena premeva l'interruttore, lo stozzo saltava di nuovo. E così lui scendeva di nuovo e risaliva quei quattro piani mormorando: "Bono, bono, tu con il male ed io col buono, vediamo chi vince, alla fine". Alla fine quello spiritello dispettoso si vergognò, ebbe pietà di quel povero uomo

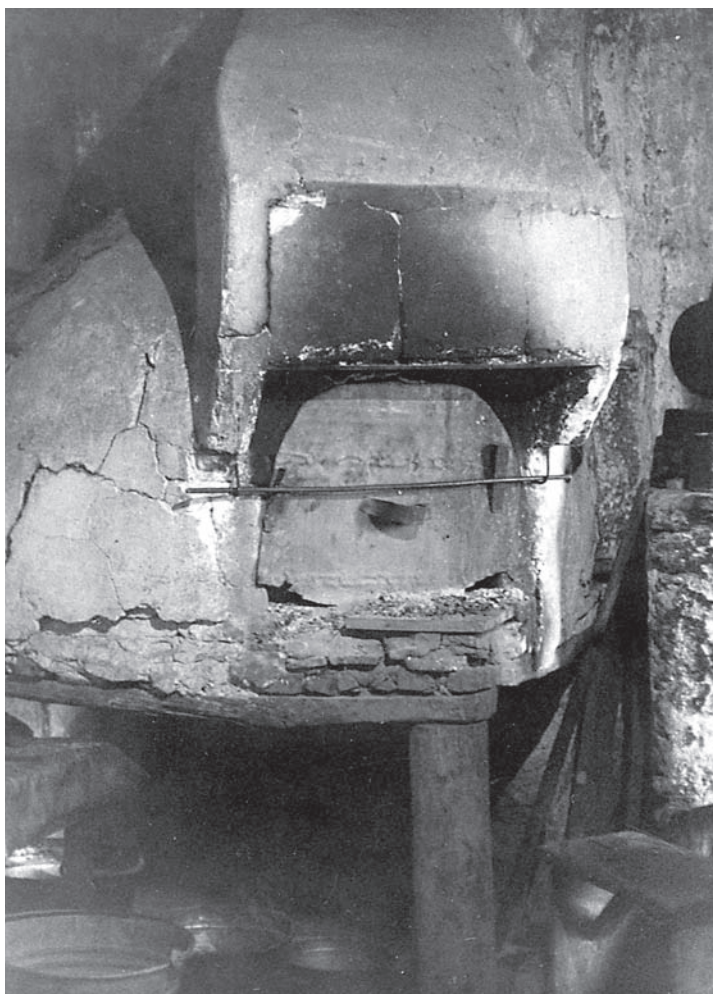
che si faceva tutte quelle scale senza imprecare. Non c'era più gusto. E vinse Nino. Lo so, lo so che molti esptoni rideranno pensando che gli spiriti non c'entravano, che c'era qualche massa che faceva saltare lo stozzo. Ma Nino aveva chiamato squadre di elettricisti dell'Enel, avevano rifatto l'impianto, erano venuti quelli di Napoli, gli specialisti. Avevano persino messo uno di guardia, giù davanti al contatore. Niente. Una mano invisibile abbassava lo stozzo quando sopra accendevano la luce. Alla fine, i grandi

esperti dissero: "Non c'è niente da fare: fenomeni elettromagnetici". Seee! Fenomeni elettromagnetici, piuttosto: ti dicono così quando non sanno cosa altro fare per rubarti i soldi.

E pensare che, invece, i Caruji avevano trovato la fortuna e la persero per dare retta alla lingua lunga della gente e per andare appresso alle pie donne che, ignoranti e superstiziose, parlavano di demoni, possessioni e spiriti diabolici. Intanto, volevano

portare la Mbiata Lisa alla Certosa per bagnarla nel laghetto di San Bruno. Non so se lo avete notato, le possessioni diaboliche colpiscono, quasi sempre, le donne, che diventano spirdate (Tonino Ceravolo ci ha fatto un libro). Così portano queste poverette alla Certosa e le buttano nel laghetto, fosse pure in pieno inverno. A volte funziona, perché, a parte la potenza del Patriarca San Brunone (che ci assista tutti), persino il diavolo, che è il diavolo, quando sente l'acqua gelida del laghetto scappa a gambe levate. Insomma, la ragazza magari muore di polmonite doppia, ma degli spiriti si libera di certo.

Così anche per gli spiriti buoni dei Caruji, qualcuno chiamò Padre Leone Pileggi per l'esorcismo. Padre Leone era francescano a Tropea, due volte Provinciale dei Francescani, benemerito fondatore dell'Asilo Infantile di San Nicola, famoso esorcista. Lui - abituato a combattere con veri spiriti diabolici, di quelli tosti, di quelli che vomitano addosso all'esorcista insulti, beffe e bestemmie (quando non lo prendono a bastonate o lo buttano dalla finestra dell'ultimo piano) appena si trovò di fronte gli spiritelli buoni delli Caruji, ci impiegò



continua a pag. 12



continua da pag. 11

giusto tre minuti a cacciarli a calci nel sedere, con due avemaria e una sponzijata d'acquasanta neppure tanto fredda. Loro se ne andarono, sì, ma prima di allontanarsi, dissero alli Caruji: "Voi così volete? Noi ce ne andiamo, ma quando ci richiamerete, non torneremo". E furono di parola. Da allora, niente miracoli alli Caruji, il pane dovettero impastarselo loro e infornarlo col sudore della fronte, grattando, prima, il forno avvampato e 'ncinнерatu con il cajupu bagnato.

Gli spiriti pericolosi, invece, si trovano dove è morto qualcuno di disgrazia, oppure ucciso e, magari, la sua anima è in pena perché non ha ancora trovato giustizia. Di solito gli spirdi si impossessano dei viandanti imprudenti. Perciò, lungo le strade, alli dassaturi, prima di sederti, devi sempre recitare alcune invocazioni, dire tre volte: "Gesù, Giuseppe e Maria", oppure: "*Iessu, l'Angelo avanti e la Madonna appressu*". E poi si deve sputare in segno di disprezzo verso il demonio. Il giorno della Santa Croce si diceva il Rosario apposta per non prendere gli spirdi. E si recitava anche: "*Vavattinde demonio de cca, non venire mu tanti a mmia, ca jorno della Cruci disse cento volte Iesu e Maria*"!

Le strade, i crocicchi e i trivi sono sempre stati posti fatati e pericolosi. E' meglio ciarmarli. Anche i Greci e i Romani avevano il terrore dei crocicchi e dei trivi (ne parlano anche i poeti), tant'è che mantenevano un Dio apposta per essere protetti da spiriti cattivi e malaffrunti nelle strade deserte, nei crocicchi e nei trivi: il dio Ermete, Mercurio per i Romani, protettore dei viandanti (e dei ladri), il Messaggero degli dei, quello stesso che conduceva le pallide e meste ombre

dei trapassati verso la dimora eterna dell'Ade. Il trivio è stato sempre posto di agguati, luogo pericoloso e malfamato, tanto che usiamo la parola triviale per indicare cosa o persona indegna e volgare.

La paura e il maleficio dei crocicchi e degli incroci (tre strade formano una croce) si trasferì anche a noi cristiani tanto che ad ogni trivio mettiamo sempre una croce, una cona, un tabernacolo: di

là passa gente di ogni risma, gente buona e gente mala, che viene da tre direzioni, località o paesi

diversi e lì si affrunta. A

San Nicola (e altrove) le croci, le cone e i Calvari sono sempre collocati dove si incontrano 3 strade: al trivio presso li Cichelli dove c'è la Croce di Abramo; al trivio verso Capistrano; a Doricu; alla Papa; ovviamente al Calvario; alla Ranga; al trivio prima di Santa Maria e chissà in quanti altri posti, in paese e in campagna, a San Nicola e nel mondo.

Spiriti, spiritelli, la fata Morgana e la fata Nerina, la Maga Circe e il Mago Merlino, anime buone e anime dannate, folletti (detti farfareddi in Sicilia, monacheddi a Catanzaro, monaci fajetti da noi) e demoni ci circondano, ci sfiorano, ci vivono accanto. Ci sono anche gli gnomi

e gli elfi che, di notte, cantano e danzano nei boschi, sotto la luna... Ma, a volte, più che spiriti veri, sono ladri, manigoldi e faccittoste che approfittano della bontà e della superstizione della povera gente.

Questa che vi racconto adesso è accaduta pure ad uno dei Caruji, nonno di Nicola Mandona: si vede che gli "spiriti" li avevano davvero presi in simpatia. L'uomo dormiva nella campagna di Bardari in una capanna che suo zio Salvatore (*Salvatore del Mondo*) aveva costruito su un albero di olmo. E mentre



Padre Leone Pileggi

continua a pag. 13



continua da pag. 12

lui dormiva bello allatu, squadre di ombre golose si mangiavano tutte le sue provviste e si tracannavano il suo vino, facendosi anche un sacco di risate. Lui, per mesi, pensò che fossero gli spiriti. Una buona volta, svegliato dal baccano, ebbe il coraggio di aprire gli occhi e si accorse che gli “spiriti” erano una squadra di preti mangioni di Filogaso. Così la magaria finì.

Quanto al suo citato zio, Salvatore del Mondo, ebbe una vita avventurosa in Argentina, a Santa Fè Perena. Era giardiniere del padrone del caffè Paolista. Per amore fece un omicidio. I carabinieri che lo accompagnavano al bagno penale dell’isola di Paraná con una barca, vedendolo denutrito e debole, se la parlarono: “Sai che facciamo? Buttiamolo a mare e torniamocene a casa. Sempre bagno è. Tanto, questo, ridotto com’è, muore lo stesso”. Detto fatto, lo buttarono in acqua e se ne tornarono senza neppure dirgli scusate e buenas dias. Ma l’uomo, ricordandosi del potente Santo che proteggeva da sempre Mandone e Caruji perché gli avevano ricostruito la chiesa alla Cutura (“*Lu Ddeu chi misi manu a San Nicola, prima e primariu fu de la carcara...*”), lo invocò, e San Nicola benedetto lo agganciò col suo bastone d’oro quando stava già affogando e lo portò a salvamento. Nel ’57 tornò in Italia per sposare la terza moglie perché le prime due gli erano morte.

Santi, spiriti buoni, anime sante del Purgatorio, spiriti mali, dannati e demoni, aleggiano attorno a noi, ci aiutano, ci illuminano nel buio della vita, oppure, se cattivi, ci fanno lo sgambetto, ci spengono la candela per farci brancolare nelle tenebre. Chi li vede e chi no. Ma ci sono, ci sono veramente, credetemi. E, per voi bambini, ci sono anche le fate dai capelli turchini con la bacchetta magica. Senza i miracoli, sortilegi e magia, non potremmo più vivere. Tutti –chi più, chi meno- ne abbiamo bisogno: è troppo duro essere uomini e basta, uomini soli, limitati e mortali. Quando moriamo resta il nostro spirito. Dopo tanto amore, e passioni, e sofferenze, non possiamo scomparire del tutto, così, come un sasso nell’acqua, senza lasciare traccia, nella calma placida e fredda dell’ “indifferente natura”.

***Riteniamo utile ricordare che
“La Barcunata” non gode di nessun
finanziamento pubblico***

Il Presepe in Via Birago

di Giovan Battista Galati

Anche quest’anno sotto la vecchia arcata di via Birago (sutta l’Arcu), in un angolo dalle caratteristiche architettoniche che ricorda il vecchio paese, uno dei pochi rimasti, è stato realizzato il Presepe. E’ il terzo anno che un gruppo di volenterosi giovani (Pasceri Emilio, Martino Rita, Martino Palmiro, Iori Gregorio, Lavecchia Francesco di Tommaso, Martino Emanuele, Iori Gregorio, Carnovale Marta, Ficchi Rosa) e tutti coloro che in qualche modo hanno contribuito nella realizzazione dell’opera, si impegnano nella ricostruzione tradizionale della nascita di Gesù. Su una solida impalcatura interamente in legno sono stati costruiti la famosa grotta e il paesaggio con figure di materiale vario che personificano i protagonisti della narrazione evangelica della natività e quelli della leggenda popolare ad essa connessa. I realizzatori del Presepe si sono prodigati dividendosi i compiti, alcuni si sono attivati per il reperimento dei materiali del bosco come l’immane muschio, sughero, ramaglie sempreverdi e sassi dalle particolari forme, altri hanno provveduto alla sistemazione dei “Pastori”, Re Magi, bue, asinello, agnelli e dei materiali vari impacchettati l’anno precedente, altri ancora si sono dilettrati nella costruzione di oggetti e manufatti che rappresentano le antiche attività artigianali e scorci di vita quotidiana. Il tutto concentrato a creare un’atmosfera dal gusto antico, a infondere nell’aria il clima delle festività natalizie. Chiunque, nell’attraversare la gradinata di Via Birago non può fare a meno di sostare qualche minuto per ammirare anche quest’anno il caratteristico Presepe. I giovani volontari gratuitamente, sottraendo tempo agli svaghi e ad altre attività, hanno inteso intraprendere e continuare questa bellissima tradizione, accantonando temporaneamente i freddi telefonini e le frivole connessioni internet del cui uso la maggior parte dei giovani sono veri professionisti. Sono da ammirare. La rappresentazione iconografica della nascita di Gesù, una tradizione molto antica e particolarmente sentita nelle nostre piccole comunità ha suscitato sempre interesse e suggestione, in un mondo in cui i valori, le tradizioni e il complesso delle qualità positive in campo morale, intellettuale e professionale stanno subendo profonde trasformazioni, non resta che ringraziare questo gruppo di persone, nella speranza che continuino con passione anche negli anni a venire.



UN NUOVO SANTUARIO: MATER DOMINI

di Nicola Gerardo Marchese

Con la solenne cerimonia tenutasi in San Nicola da Crissa il 17 Giugno 2007, un'altra stella di prima grandezza è apparsa nel firmamento mariano che da secoli segna il cammino della devozione religiosa del popolo calabrese.

Di già, per merito acquisito di alcune chiese, segnate lungo gli itinerari di antichi pellegrinaggi, oggi si annoverano alcuni celebri santuari mariani, sparsi su tutto il territorio regionale, ultimo in ordine di tempo, ma non per questo meno importante per dignità storica e significato civile, si aggiunge adesso,

nel giorno fausto del 17 giugno 2007, la proclamazione canonica di un nuovo Santuario Mariano, quattordicesimo di quelli già esistenti nell'area calabrese, ma singolare, per il significato storico che la procedura canonica ha inteso assegnare a tale riconoscimento.

Io stesso che mi stavo occupando, per incarico dello stesso Vescovo, che in più

occasioni aveva avuto modo di apprezzare il contenuto dei miei libri, di un lavoro di ricerca storica avente ad oggetto la compilazione ragionata di tutte le canzoni religiose in uso da secoli nei riti praticati dal mio paese, rimasi vivamente sorpreso di tale intendimento, ed accettai volentieri l'invito a partecipare sul posto alla cerimonia istitutiva e tenere al contempo una appropriata allocuzione storica sull'argomento, ritenuta indispensabile corredo dell'avvenimento, atteso che nel caso specifico col progettato disegno eravamo fuori degli schemi tradizionali, che di solito tendono ad esaltare fatti ed avvenimenti miracolosi, come straordinari e misteriose apparizioni, mentre nel nostro caso invece le motivazioni prese in esame più modestamente si richiamavano alla nobiltà della

vicenda storica che aveva contrassegnato nei secoli la presenza di quel luogo sacro.

A conferma di quanto detto si allega il testo del discorso istitutivo pronunciato dall'Ordinario del luogo, il quale dopo la firma del Decreto Canonico, nel quale non ha esitato a mettere in risalto queste motivazioni, esprimendo un giudizio positivo circa il mio libro "Piccola Patria", ed aggiungendo che la suggestione della lettura di questo mio libro lo aveva indotto in quella decisione, specificando al contempo che a quella maturazione era giunto anche in consi-

derazione di quanto aveva avuto modo di apprendere, in modo informale, quando vivendo nella comunità francescana di Tropea ebbe modo di fraternizzare con altri monaci di San Nicola.

Sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalle parole del vescovo io nel mio intervento commemorativo ho ripercorso i passi più salienti dei miei

scritti, puntualizzando alcuni aspetti che mi sembrava adatti alla circostanza, caratterizzata anche dalla presenza in forma ufficiale dei sindaci dei paesi vicini, che hanno dato testimonianza della vastità di questa devozione mariana, che sotto il titolo di Materdomini fa sentire beneficamente la sua presenza anche nei loro ambienti.

Tutto considerato, possiamo dire che è stata una forma di investitura canonica della storia calabrese. Così come appare dal testo ufficiale del Decreto vescovile, che riprende questi temi elevandoli a motivazione del documento, conferendo così alla narrazione storica valore religioso. Da questo punto di vista, diversi sono i risvolti storici richiamati, dalla vicenda di Rocca Angitola, alla rinascita civile e religiosa avviata



segue a pag. 15



segue da pag. 14

da Ruggero il Normanno, di cui più diffusamente ho parlato in “Calabria Dimenticata” nello schema storico così descritto assume maggiore rilievo il richiamo alla destinazione di portata universale, assegnata all’antico cenobio di Materdomini di Capistrici, così come allora era designato, figurando tra gli obbiettivi individuati nella Bolla di Papa Nicolò V, del 1450 quando la Santa Sede prese in considerazione la possibilità di realizzare un grande progetto di civiltà, che avrebbe dovuto portare alla unificazione permanente dei due mondi, delle due culture, delle due chiese, quelle di rito greco e quelle di rito latino.

Così la circostanza storica segnalata, di cui questo cenobio divenne uno dei principali protagonisti, richiama la nostra mente ad un risvolto storico di valore emblematico, perché ci ricorda che non tutti i secoli furono per noi bui, dato che in quel frangente i termini del confronto storico risultano capovolti, ed infatti troviamo che la società civile ebbe bisogno degli apporti dei cenobi calabresi per realizzare i suoi programmi di sviluppo.

Nei tempi moderni poi, pur rimanendo assopito nel clima di tipica chiesa di campagna, non mancò, per intrinseco valore della sua funzione ecclesiale, di suscitare grande interesse per merito di Stanislao D’Aloe, uomo di grande cultura e personalità emergente ai tempi di Ferdinando II di Casa Borbone, il quale sulla scia di quanto stava operando Bartolo Longo allora impegnato alla costruzione del Santuario di Pompei e quasi per tacita intesa tra i sentimenti dei due personaggi, che condividevano la stessa avventura mariana, riuscì a portare uno dei più prestigiosi dipinti di Guido Reni che era in mostra al museo di Capodimonte, destinando questo capolavoro della pittura italiana, all’arricchimento artistico della chiesa di Materdomini, dove oggi si trova ancora esposto alla

venerazione dei devoti e pellegrini, nonché all’ammirazione dei cultori di opere d’arte, che possono così constatare con grande soddisfazione che il patrimonio artistico della Calabria si fregia di un dipinto di autore di primissimo piano.

Per le implicazioni che l’istituzione di questo nuovo Santuario ha comportato si ricava che la sua impostazione ideologica, offre suggerimenti per indivi-

duare una politica di avanzamento di tutto il comparto dei Santuari, che trovano ideale collocazione nel programma intrapreso da Papa Giovanni Paolo II con la sua visita del 1984, quando dal momento del suo sbarco a S. Eufemia, manifestò l’intendimento del suo viaggio apostolico, col quale voleva indicare nella nobiltà della storia regionale come risorsa efficace

per contrastare la tendenza a deviare verso forme inarrestabili di diffusa delinquenza che caratterizza la situazione attuale.

Dobbiamo perciò riprendere il nostro cammino a partire dalle vicende storiche ricordate dal Santo Padre, di cui le varie strutture connesse ai vari Santuari, sono una chiara testimonianza.



Da sinistra Adv. Gerardo Marchese, il dott. Cina Gregorio e Pino Luciano, durante la Litania a Santa Maria

E’ in corso di stampa la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).

Gli interessati possono prenotarla presso: l’edicola di Concettina Ceravolo, l’ex Salone 900 o la redazione.



L'ANTICU DISSE . . .

di Mastru Micu Tallarico

**De sabatu a luni
no' po scurare senza sulì**

Nell'arco di una settimana qualche giornata di sole deve esserci

**A lu villanu no' dare bacchetta
mancu a lu porco,
e a li rani no' nci negare lu pontanu**

Il comando non lo dare a chi non è istruito e non ha creanza. Alle rane, invece, bisogna garantire il pantano

**Cunduturrejo meo
pe' n'annu sanu**

Era la carezza che la massaia rivolgeva al maiale che allevava. Per un anno, infatti, era garantito il condimento

**Porco a la mischiata
e li cristiani a la stagghiata**

I maiali stanno bene "a murra" (insieme) mentre agli individui è bene porre dei limiti. Infatti, il maiale solo è portato a danneggiare mentre l'uomo dannifica quando si trova in compagnia

**Ddeo crijau lu porco
e Sant'Antone li strangugghi**

Iddio ha creato gli animali e S. Antonio Abate (protettore dei maiali) ha fatto trovare il cibo ai maiali

**Apri mughiere mia ch'è tramuntana
ti porto nu carrinu e dece grana
Apri mughiere mia ch'è tramuntana**

Un modo di dire rivolto a chi è destinato a non avere ascolto. Per le monete allora in uso vedi pag. 20

**Né mulu né mulinu
No garzuni cosentinu,
no jardinu cu funtana
no mughiere de Laureana**

Sono quattro cose che è consigliabile non capitino a nessuno. Per mantenere un mulo e gestire un mulino ci vuole molta pazienza, i garzoni della zona di Co-senza non sono molto affidabili l'orto con la fontana

ti porta ad essere sempre impegnato e la moglie di Laureana non ti fa stare tranquillo

**La vila Ddeo la fice
e a li reme foco e pici**

Iddio ha creato la barca con la vela (non richiede forza) e la barca che richiede forza. Nella vita non è tutto semplice.

**Lu limbici mai bene fice
quandu vene de Geraci**

Il Libeccio quando spira dal mar Ionio produce danno

**Belle e brutti
La terra l'agghiutte**

Sia gli esseri belli che quelli brutti sono destinati a morire

**Duna dunandu s'acquista l'amicu,
non esiste amicu pe' cu' pigghia e no' duna**

Gli amici si fanno se si è disposti a dare, chi invece pensa di pigliare senza dare non avrà mai amici.

**Pecora nigra pecora janca
Cu more more cu campa campa**

Bisogna prenderla alla leggera ed alla giornata non preoccuparsi eccessivamente di chi muore o di chi campa.

**Pe' lu pane e pe' lu vinu
Si cangia lu vicinu**

Di fronte al bisogno si è disposti ad abbandonare anche il vicino di casa

**Pe' lu massaru
Ogni jorno è paru**

Chi ha il mestiere di massaro tutti i giorni sono gli stessi perché deve recarsi sempre a lavoro

**Ntra la casa senza sulì
trase mèdeco e cumpessuri**

La casa vuole soleggiata diversamente ci si ammala facilmente.



LA COMMEDIA E LE EMOZIONI

di Giovanni David

Sta diventando una tradizione, nell'ambito dei festeggiamenti alla Madonna del SS Rosario, assistere alla commedia portata in scena dalla Compagnia teatrale pizzitana. Così è stato anche a luglio, ma posso dire che quest'anno le emozioni che ne sono scaturite sono state diverse e non tutte dovute al testo teatrale. Ricordo che la festa del 2006 è stata orfana del compianto preside Carnovale, per oltre venticinque anni priore della Confraternita che organizza la festa. La sua mancanza è stata ricordata ad inizio commedia

proprio da quegli attori che nel corso degli anni avevano avuto modo di conoscerlo e di sentirlo amico. Ma la commedia non poté arrivare alla sua conclusione per colpa di un tempo dispettoso che alternava scrosci di pioggia a illusorie pause. Oggi può sembrare un segno del destino. Dopo pochi mesi, e nel giro di pochi giorni, il regista e uno dei principali attori della compagnia pizzitana venivano tragicamente a mancare. E' da tutti conosciuta come la legge del palcoscenico: "la commedia deve andare avanti". Così a luglio 2007 ci siamo ritrovati in piazza ad assistere con curiosità alla trama

ma anche per conoscere i nuovi componenti della compagnia. Quel che non sapevo era che si trattava della "prima uscita" della rinnovata compagnia, e ciò, unito al fatto di ritrovarsi in una piazza amica e alla consapevolezza che entrambi, pubblico e attori, erano accomunati dall'assenza di persone care ha fatto scaturire emozioni particolari. Fin da subito il sig. Chia-

relli, introducendo la serata, con palese emozione, ha voluto ricordare le persone che mancavano. Ma, nel ricordarle, ha manifestato la sua convinzione che comunque fossero presenti e partecipi all'evento. Poi la commedia, con la partecipazione di attori "nuovi" e con i "vecchi" quasi in ruoli marginali, a voler dare spazio. Alla conclusione dello spettacolo, l'emozione ha avuto il sopravvento, e quando il Chiarelli ricordava nuovamente chi non c'è più, ma allo stesso tempo era presente, le lacrime hanno fatto la loro comparsa

in molti volti, e non solo in quelli dei "vecchi", mentre il capocomico ripeteva: "questi siamo". Penso non volesse indicare solo delle persone in carne e ossa ma anche una storia e un sentimento che tiene uniti oltre la morte. Questi siamo, perché vogliamo ancora amare le tavole del palcoscenico e trasmettere questo amore a nuove generazioni, e vogliamo ritrovare noi stessi su quelle tavole. Non so se i componenti della compagnia teatrale si ritroveranno in queste mie emozioni, ma io questo ho appreso. In ultimo, vorrei mettere in evidenza una strana coincidenza, tra le persone che collaborano in Parrocchia all'organizzazione delle feste,

s'è formato un gruppo che prova a fare spettacolo e si è denominato: "chisti simu". Già, questi siamo! Allora la frase vuol dire anche: "accettateci per ciò che riusciamo a darvi anche quando l'emozione sta nel salire su un palco davanti ad un pubblico amico". Mi piace pensare che anche questo ci avvicini agli amici napitini.



Fiume Angitola Località Aricella



“Pemmu, poca e mu” e la sostituzione dell’infinito

di Michele Sgro

*“Vogghio mu moro, vogghio mu moro,
cu zzùccaru e caffè mu mi ‘mbelèno”*

(Voglio morire, voglio morire, con zucchero e caffè [mi voglio] avvelenare).

Questi versi popolari sono un esempio del modo in cui, nel nostro dialetto, il verbo all’infinito viene sostituito dall’indicativo presente, (“mu moro” al posto di “morire”). Si tratta di un fenomeno sintattico derivato dal greco, comune a tutta l’area della Calabria centro-meridionale, dove si incontrano numerose varianti (*mu moro*, *‘u moru*, *mi moru*, *‘i moru*, *ma moro*) e dove, comunque, coesiste anche l’infinito.

*“Haiu lu core ammenzo a du’ penzère,
no ‘ssacciu de li dui quale pigghiare,
unu mi dice pemmu mi maritu,
l’atru mi dice no ‘tti maritare”.*

Questo tipo di costruzione, alternativa all’infinito, si incontra, oltre che in Calabria, anche nel Brindisino, nella Terra d’Otranto, dove si forma con la particella “cu” e il raddoppio della consonante che segue (es.: *vogghiu cu ddormu*, per “voglio dormire”). Forme analoghe si incontrano nei dialetti italoalbanesi e nelle lingue balcaniche (rumeno, macedone, bulgaro, serbocrato), oltre che, naturalmente, nel greco antico e nel greco moderno.

L’Abate Conia, della diocesi di Mileto, celeberrimo e ricercatissimo predicatore quaresimale e grande poeta satirico-dialettale, nato a Galateo nel 1752, con un suo intervento poetico in difesa della lingua calabrese, in una (forse non del tutto) immaginaria disputa con fautori del Toscano e denigratori del dialetto, prendeva le

difese dei nostri “*pemmu e mu*”, rivendicando pari dignità con le forme colte delle lingue madri (italiano e latino). L’abate di Galateo faceva notare come il “che” italiano e il “quod” latino svolgessero spesso

la medesima funzione di sostituzione dell’infinito con l’indicativo.

“...
*Ma tantu ti dispiaci
lu pemmu, poca e mu?*
*Ma, dimmi, puru tu
no ‘ffai lu stessu?*

*Mu sciogghie l’infinitu
tu azzicchi “che” vicinu,
lu “quod” lu latinu,
ed eu lu “mu”*

“...”.

(da: “Risposta in difesa della lingua calabrese” dell’Abate Giovanni Conia).

“Pemmu” è la risultante della particella “per” + l’infinito (*pemmu fazzu* = per fare). Invece, la voce “poca” è stata inserita dal poeta solo per completare il verso, ma non ha alcun rapporto con l’infinito. Era un’abituale interiezione delle nostre nonne (ora un po’ in disuso) e poteva assumere significati diversi

a seconda del contesto: allora, dunque, addirittura, se è così, come no! (*capoca!*), ecc., quasi sempre con sfumature ironiche o scherzose. Sia per il suono, che per il significato polivalente, “poca” ricorda molto da vicino l’intercalare “pota”, tipico del Nord Italia e in particolare delle province di Bergamo e di Brescia, dove ha perso da tempo ogni originario riferimento all’anatomia femminile, per assumere un significato variabile, di interiezione risolutiva, buona per ogni occasione, per quando non si sa cosa dire, quando la risposta è implicita o quando la

risposta è impossibile.

La particella “mu” (e le sue numerose varianti), più che da “quod”, come sembrava intendere l’abate Conia, pare possa farsi discendere, per contrazione, dal



continua a pag. 19



continua da pag. 18

latino “modo” (che significa anche “ora”, “adesso”), sicché “*vogghio mu dormo*” starebbe per “*vogghio mo' dormo* = *voglio che ora dormo*”.

Da notare che la sostituzione dell'infinito avviene sempre con i verbi che esprimono volontà, intenzione (Voglio venire = *vogghio mu vegno*) o anche dovere (devo venire = *haju mu vegno*), ma non con il verbo potere, per cui “voglio venire” si traduce “*vogghio mu vegno*”, ma “*non posso venire*” si riappropria dell'infinito e fa : “*non pozzo venire*”. Nell'eterno contrasto tra lingua nazionale e dialetto, l'abate Conia individuava uno dei punti controversi in questa costruzione, particolarmente invisa ai puristi, che la additavano come segno evidente dell'inferiorità del dialetto rispetto al Toscano, suscitando appunto l'accorata “difesa” del Poeta (“*Ma tantu ti dispiaci / lu pemmu, poca e mu*”).

Al giorno d'oggi una simile difesa non sembra più necessaria: Le parlate locali sono state rivalutate ovunque, pur restando l'espressione vernacolare sempre seconda e marginale rispetto alla lingua ufficiale. Tuttavia, nonostante il generale appiattimento sullo standard linguistico televisivo, lingua nazionale e dialetto continuano ad essere usati entrambi nei rispettivi contesti comunicativi, il dialetto come strumento di comunicazione colloquiale e familiare e la Lingua come codice ufficiale e di rappresentanza.

Eppure, in vaste aree del Paese, forze politiche legate al territorio si spingono a minacciare la rivolta autonomista per affermare la propria appartenenza (e ancor più la propria diversità) etnica, aggregando così frazioni consistenti di elettorato. L'unico visibile effetto della loro azione politica è forse quello dell'installazione di nuovi cartelli stradali in versione bilingue, soprattutto in Veneto e in Lombardia. Ma con ciò si è in certa misura riproposta l'antica disputa sull'antagonismo lingua-dialetto, alla quale, come abbiamo visto, non si sottraeva l'abate di Galatro. Egli era solito usare una metafora, quella del cibo raffinato (“*pastizzi*”) per la lingua nazionale ufficiale e quella dell'erba selvatica (“*razzi*”, specie di cicorie spontanee) per il dialetto (“... *pemmu t'avantu / no' mi negai pe goffa / linguazza scancarata, / sguajata, scafuzzata / e puru peju. // Dissi ch'eu su la razza / e tu si lu sazizzu / ca tu si lu pastizzu / ed eu cipuja...*”).

Nondimeno, concludeva il poeta, anche l'eccesso di cibi raffinati può portare alla nausea e al disgusto, perché “*Nu stomacu sdingatu di pastizzi / a l'urtimu disija ervi scunduti*”. Anche un palato avvezzo a cibi raffinati (*pastizzi*) può desiderare i cibi

semplici della tradizione contadina, magari cicorie selvatiche senza condimento, cibi rustici e sapidi come le parole dei nostri avi. “*Eu parru naturali / e dugnu gustu*”, fa dire in prima persona al nostro dialetto, mentre alla lingua “colta” rivolge l'accusa di rendere oscuri i pensieri, facendo cattivo uso delle figure retoriche: “*Mu dici nu penzeru / ti voti alli figuri / e fai li cosi scuri / pe piaci'ri // Chistu pe'llu metafuru / chistu pe'lliguria / e mala pasca a ttia / no'llu dicisti?*”.

A Pizzo

IL FESTIVAL DEL LIBRO

Una lodevole iniziativa di giovani

La cittadina di Pizzo si è dotata di un nuovo appuntamento culturale: Il Festival del Libro. La prima edizione si è svolta nel mese di agosto c. a. nella incantevole cornice del Castello Murat.

E' certo che non è mancato il “coraggio” agli organizzatori che hanno voluto offrire momenti intensi di dibattito culturale sulla terrazza del Castello nel mentre la piazza di Pizzo si preparava alla solita vita serale fatta di musica, gelato, relax ed incontri di ogni tipo.

Il Festival si è articolato in cinque serate, iniziate il 12 agosto, ed ha visto la presenza di scrittori ed autori vari oltre di che di prestigiose case editrici.

E' stata anche gradita l'occasione per presentare ed illustrare il progetto del Periodico “La Barcunata”, che ha riscosso apprezzamenti notevoli da parte dei numerosi intervenuti, presenti a Pizzo anche come vacanzieri.

Agli organizzatori va il plauso ed il ringraziamento per l'invito rivoltoci, senza dimenticare l'impegno e l'interessamento che la Sig.na Maria Rita Nano, titolare di libreria a Pizzo, ha offerto con la solita passione, per la riuscita della manifestazione.

A giovani Mazzoleni

l'invito ad andare avanti con il loro impegno culturale, sapendo che Pizzo ha nobili tradizioni e merita sempre maggiore affermazione.



PESI, MISURE, MONETE

Rotolo, canna e ducato, unità in uso nell'età moderna

di Antonio Tripodi

Prima dell'introduzione del *Sistema Metrico Decimale* in ogni stato, e nello stesso stato in ciascuna regione ed a volte anche nei singoli paesi, erano in uso unità di misura diverse.

L'iniziativa di elaborare il nuovo metodo di misura fu la Francia, che l'8 agosto 1790 aveva avanzato una proposta all'Inghilterra che non si dimostrò interessata. Il governo francese nominò una commissione composta da quattro scienziati incaricati di definire la lunghezza dell'unità fondamentale che fu chiamata *metro*, dal greco *metron* che vuol dire appunto *misura*. Questa è uguale a "*la quarantamillesima parte della circonferenza terrestre ricavata da un arco di 10° sul meridiano di Parigi compreso tra Dunkerque e Barcellona*".

In Francia il *Sistema Metrico Decimale*, fondato sul principio che ogni grandezza è dieci volte maggiore di quella che immediatamente la precede ed è la decima parte di quella che immediatamente la segue, fu adottato con decreto del 7 aprile 1795. Il campione di platino-iridio uguale ad un *metro* fu depositato nell'Archivio di Parigi il 22 giugno 1799.

I vocaboli *'nu ruotulu* o *'na canna* o *'nu ducatu* erano di uso quotidiano per le popolazioni del Regno di Napoli, e quindi per i nostri antenati, variabili tra i vari luoghi fino all'avvento del nuovo sistema introdotto con regio decreto emanato dal re Ferdinando II di Borbone il 6 aprile 1840 ed entrato in vigore il 1° gennaio 1841. Questa legge faceva obbligo di tenere esposti bene in vista ed in luogo idoneo i campioni delle varie misure in ciascun capoluogo di provincia e di distretto.

Misure di peso

L'unità di peso era il *rotolo*, formato da $27/9$ di *libre* = $33\frac{1}{2}$ *once*. Essendo *l'oncia* = 0,0267 Kg e la *libra* = 0,3207 Kg, il *rotolo* corrisponde a 0,8910 Kg.

Il multiplo del *rotolo* era il *cantaro* = 100 *rotoli* = 89,0997 Kg.

I nostri avi, nonni e bisnonni, si esprimevano col vocabolario appreso nella fanciullezza, e confondevano il *rotolo* col *kilogrammo*, comprendente 40 *once* da 25 *grammi* ciascuna, e la *libra* col *quarto* di

kilogrammo = 250 *grammi*.

Misure di lunghezza

Quando si rendevano conto che erano state oltrepassate certe barriere, quelli più grandi di noi proclamavano in forma di sentenza che "*nci vol'a menza canna*". L'espressione invitava a riflettere sulle proprie possibilità prima di trovarsi invischiati in qualche incresciosa situazione.

La reclamizzata *menza canna* detta anche *passetto*, era una misura di lunghezza di quattro palmi, come l'attuale *metro*. Solo che la differenza tra il *palm* napoletano (= 0,2637 m) ed il *palm* decimale (= 0,2500 m) si rifletteva per circa un ventesimo sulle due lunghezze corrispondenti, risultando la *menza canna* di 5,48 *centimetri* più lunga del *metro*.

La *menza canna* era evidentemente la metà della *canna* (= 2,1096 m), dalla quale derivavano le unità di *superficie* e di *volume*.

Il *palm* quadrato era uguale a 0,0695 *metri quadrati*, e la *canna quadrata* = 64 *palmi quadrati* = 4,4494 *metri quadrati*.

Le misure agrarie erano nella pratica quelle tuttora in uso, con l'inconveniente che non essendo riferite alle unità di lunghezza dipendevano dall'operatore.

La *tomolata* era la superficie di terreno nel quale si seminava un *tomolo* (anche questo variabile da un luogo all'altro) di cereali. E siccome per lo spargimento della semente alcuni contadini usavano il modo *stretto* ed altri quello *largo*, veniva di conseguenza che nel primo caso l'estensione era minore che non nel secondo caso.

Sottomultipli della *tomolata* erano la metà detta *mezzarolata*, e la quarta e l'ottava parte dette una *quartucciata* e l'altra *stuppellata*. Si aggiungeva come sottomultiplo la *coppolata*, terreno sul quale si potevano seminare due litri di cereali, detta anche *squejata* corrispondente al nome del doppio litro che era chiamato *squieju*. Il termine *coppolata* stava ad indicare che la semente era contenuta nel berretto, appunto nella *coppola*, del contadino.

Per i volumi erano in uso la *canna cuba* per i massi di pietra, per la terra e per i materiali da costruzione. Si presentava come un cubo col lato di una *canna*,

continua a pag. 21



continua da pag. 20

ed equivaleva a 9,3854 *metri cubi*. Per le fabbriche si faceva riferimento ad una unità convenzionale, detta *canna di costumanza*, che era un parallelepipedo con base quadrata di una *canna* di lato e con l'altezza di *mezza canna*. Il suo volume era pertanto un quarto della *canna cuba*, e quindi uguale a 2,3464 *metri cubi*.

La moneta

Quando eravamo bambini, l'unità di riferimento monetario era la lira, divisa in 100 centesimi. Si avverte ancora il nostalgico ricordo di *u sordu* = 5 centesimi, e per *u nichili* detto anche *quattro sordi* = 0,20 lire. Il multiplo della *lira*, sempre nominato e da pochi posseduto o soltanto visto, era *a palumba* = 5 lire d'argento, detta così perché su una faccia era rappresentato un uccello che poggiava gli artigli sopra un fascio littorio.

Prima della lira, introdotta nel Regno di Napoli con la legge del 20 aprile 1818, l'unità monetaria era il *ducato* = 5 *tarì* = 10 *carlini* (in dialetto *carrini*) = 100 *grana* o *grani* = 1200 *cavalli* o *calli*. Un multiplo del *ducato* era la *dobla* = 4,50 *ducati*.

Il *tarì* = 2 *carlini* e quindi ad 1/5 di *ducato*, fu utilizzato nella contabilità del '600 e continuò ad esserlo fino ai primi decenni del '700.

Quale era il valore del *ducato*, rapportandolo alla *lira* ed attualmente all'euro? Il suo *potere d'acquisto*, riferendolo ad alcuni tra i più comuni parametri (mercede dell'operaio, scarpe, ecc.) risulterebbe di $160.000 \div 180.000 \text{ lire} = 80 \div 90 \text{ euro}$.

La consultazione dei contratti nuziali stipulati nei secoli dell'età moderna evidenzia come, a fronte delle decine di *ducati* assegnati per dote alle ragazze appartenenti ai ceti poveri, nella borghesia ed ancor di più nel patriziato le cifre provocano il capogiro. Si arrivava a promettere di *contante* anche 4.000 *ducati*, pari a $350.000 \div 400.000 \text{ euro}$.

Viene con ciò confermato che la ricchezza dei pochi era costruita sulla miseria della massa che si doveva barcamenare ai margini della sopravvivenza.

Il Sistema Metrico Decimale

Si è già detto che in Francia era stato adottato col decreto del 7 aprile 1795, e che il metro campione era stato depositato nell'Archivio di Parigi il 22 giugno 1799.

Nel Regno di Napoli, il metodo decimale era stato accolto col decreto del 6 aprile 1840 per le misure di

lunghezza, e quindi anche di superficie e di volume che da quelle derivavano.

La *canna*, che fino ad allora era composta da 8 *palmi*, diventava di 10 *palmi*, passando da 2,1096 metri a 2,6455 metri, dacché il *palmo* era stato assunto corrispondente alla settemillesima parte del meridiano geografico d'Italia e calcolato = 0,2645 metri.

Per i nostri predecessori il sistema entrò in vigore nel 1861, l'anno della proclamazione dell'Unità d'Italia, per la necessità dell'impiego delle stesse misure in tutto il territorio nazionale. Ed il 10 giugno 1880 fu emanata una circolare ministeriale per fissare le abbreviazioni convenzionali per ciascuna delle nuove grandezze, che tuttora sono in uso.

Si stabilirono come unità di misura, per le lunghezze il *metro*, per le superfici il *metro quadrato*, per i volumi il *metro cubo*, per le capacità il *litro*, e per i pesi il *kilogrammo*.

I multipli si indicano con i prefissi derivanti dalle parole greche: *deca* = dieci, *etto* = cento, *chilo* = mille, *miria* = diecimila. Per i sottomultipli sono usati i prefissi *deci* = un decimo, *centi* = un centesimo, e *milli* = un millesimo.

Si ritiene utile riportare fuori da chissà quale angolo recondito della memoria quanto si è appreso negli anni della fanciullezza sui banchi delle scuole elementari, e cioè che anche le unità di misura di capacità e di peso sono derivate dall'unità di misura delle lunghezze lineari. Infatti, il *litro* = un decimetro cubo (un cubo di 10 cm di lato), ed il *kilogrammo* = al peso di un decimetro cubo (un litro) di acqua distillata alla temperatura di 4 gradi centigradi.

Nota - Le notizie sono tratte da C. SALVATI, *Misure e pesi*, Napoli 1970 e da P. FEDELE (fondato da), *Grande dizionario enciclopedico* (17°), Torino 1972, e per le monete dai ricordi di gioventù.

I lettori che volessero contribuire alle spese del giornale, hanno la possibilità di farlo effettuando un versamento volontario su conto corrente postale numero 71635262, intestato a Bruno Congiustì



La “toponomastica” nei cognomi dei figli illegittimi I NEONATI “INTESTATI” ALLE VIE

di Bruno Congiusti

Quanto di seguito è riferito a bambini nati da unioni illegittime ed i cui nomi abbiamo trovato nei Registri di stato civile del 1800. Riportiamo, ovviamente, l'elenco dei soli nomi che sono omonimi di vie o rughe per offrire un piccolo spaccato di ciò che era la comunità nostra in quegli anni e che non era molto diversa dalle altre a noi vicine. Sono altresì indicative le note che spesso compaiono in calce agli atti di stati civili allorquando si tratta di bambini abbandonati. Ne riportiamo qualcuna, a titolo di esempio, relativa a Fiorentino Giacomo nel 1815, Fiorentino Biaggio Maria nel 1821, Fondaco Francesco nel 1828, Caruso Vincenzo nel 1831, Caruso Maria Giuseppa nel 1847 e Lamotta Salvatore nel 1863.

Sono note che esprimono in modo sintetico un dramma della società dell'epoca e sono indicative dell'organizzazione delle Istituzioni pubbliche con le sue balie ed i Delegati comunali preposti al

fenomeno, oltre che delle funzioni demandate all'Ufficiale dello stato civile. Ci sorprende come mai dei cognomi che qui riportiamo non se ne sia tramandato nessuno tra i sopravvissuti.

A questo punto, però, non possiamo non volgere il pensiero alla società contemporanea con gli abbandoni selvaggi dei neonati, lungo le strade o nei cassonetti della spazzatura. Le riflessioni a questo punto si fanno numerose e più complesse e meriterebbero ben altro spazio e trattazione che ci porterebbe lontano dal ristretto tema impostoci.

La “toponomastica” nei cognomi dei figli illegittimi. Sulla nostra società nel 1800, contiamo di dare ulteriori elementi di analisi nei prossimi numeri, per contribuire a superare una ricostruzione storica spesso parziale o superficiale su ciò che sono stati le nostre radici.

Ricordiamo che un decreto di S. M. vietava di continuare a imporre il cognome di Esposito ai “proietti”; i cognomi sarebbero stati scelti da quelli che avevano la tutela dei figli dello Stato.

Il libertinaggio ed il malcostume oltre alla mancanza di strutture sanitarie e di educazione alla prevenzione, portavano ad un aumento del numero di progetti. Non va sottovalutato anche un altro elemento: la mancanza di monasteri portava alla diminuzione di assistenza ai poveri.

Caruso Vincenzo nato 1829 morto 1831.

La morte è avvenuta nella casa di Giuseppe Cosentino. E' morto nella strada Caruso e la dichiarazione sul Municipio è stata fatta da Domenico Iorij, nato nel 1795, il quale ha dichiarato “che alle ore 8 del mattino, uscendo da

casa, vide sulla scala della vedova Vittoria Galati, contigua alla sua abitazione, un bambino nato da fresco”. Venne ordinato che il bambino fosse consegnato alla balia donna Vittoria Galloro, perché fosse nutrito e battezzato.

Caruso Maria Giuseppa nata 1847 nella strada Caruso.

La denuncia sul Municipio è stata fatta da Michele Malfarà nato 1787, il quale ha

dichiarato: “che alle ore 5 di notte è stato chiamato alla porta ed uscito vide una bambina nata di fresco, abbandonata dagli autori, involta in alcuni cenci, senza segni”. E' stato poi ordinato dall'Ufficiale dello stato civile, che la bambina venisse consegnata alla balia per nutrimento e battesimo.

Caruso Felicia nata 1846 morta 1852.

La morte è avvenuta nella casa di Candida Bertucci.

Caruso Maria nata 1859 morta 1860.

Caruso Nicola nato 1862 morto 1868.

Era domiciliato nella casa della nutrice Marianna Furlano.

Fondaco Francesco nato 1837.

E' morto nella casa di Vito Telesa dove era domiciliato con la balia Elena Galloro.

Fondaco Francesco Vincenzo nato 1828 nella strada San Nicola.

La nascita è stata dichiarata da Eliseo Sgro, barbiere, domiciliato nella strada Fondaco. Ha dichiarato “che avanti



Anni '60 - Bambini Cuturisi

continua a pag. 23



continua da pag. 22

alla porta della casa di propria abitazione, ha trovato un bambino avvolto in dei cenci e con un biglietto dove c'era scritto: Francesco Vincenzo". Il bambino è stato consegnato ad Elena Galloro per nutrirlo.

Caria Bruno nato 1773.

Caria Gennaro nato 1848.

La denuncia sul Municipio è stata fatta da Giuseppe Iozzo nato 1812, abitante nella strada Caria il quale ha dichiarato: "Ieri sera verso l'ora 24 avanti la sua porta vide un bambino progetto di due giorni, abbandonato dagli autori, avvolto in alcuni cenci, senza segni o biglietto". E' stato poi ordinato che il bambino venisse consegnato alla balia per nutrirlo e battezzarlo.

Caria Vittoria nata 1896. La dichiarazione sul Municipio è stata fatta da Durante Antonia levatrice, la quale ha chiesto di trattenere la bambina garantendo allattamento e custodia e di rendere conto in ogni momento all'autorità.

Per completezza aggiungiamo che abbiamo trovato anche il soprannome "Caria" (Galati Giovanna di Bruno "Caria" nata 1862), così come va aggiunto che Caria era anche il cognome della mamma di Antonio Garcea.

Fiorentino Giacomo Francesco Gaudioso Biagio nato 1815 nella strada Caruso.

La nascita è stata dichiarata da Francesco Carnovale abitante nella strada Caruso: "che in questo stesso giorno, ad ore 10, mentre sortiva dalla sua casa, ritrovò sopra una sua finestra vicino la porta della sua abitazione un fanciullo tale quale come si attrova e si presenta involto in alcuni cenci, senza segno, cifra o lettera alcuna. Dopo di aver visitato il fanciullo abbiamo riconosciuto che era maschio senza segno alcuno sul corpo, dell'età apparente di un giorno. Abbiamo quindi ordinato che fosse consegnato al signor Vitantonio Galloro deputato de' progetti."

Fiorentino Biagio Maria nato 1821 alla strada Caruso. Il dichiarante è stato Pasquale Furlano, pecoraio nato 1765 abitante nella strada Caruso, il quale ha dichiarato che alle ore 1 di notte del 25 ottobre ha ritrovato nella propria abitazione un bambino nato da pochi giorni, abbandonato senza segni. Il bambino è stato poi consegnato alla balia Maria Bonello per nutrirlo, dopo il riconoscimento di rito. Il dichiarante ha dichiarato di dare il nome di Biagio Maria, come dal biglietto che il bambino teneva nella fasciatura. Il cognome è stato messo dall'ufficiale dello stato civile.

Fiorentino Silvia nata 1837.

La bambina è stata trovata da Caterina Giordano, nel luogo denominato "La scala dell'arciprete". La bambina

è stato ordinato che venisse consegnata a Marianna Galloro nutrice.

Fiorentino Paolo di ignoto e Destito Maria nato 1866 a Taviglia.

La dichiarazione è stata fatta dalla levatrice Elisabetta Pileggi. La nascita è avvenuta nella casa di Rosaria Destito.

Cutura Nicola Ippolito Foca Liborio Annunziato nato 1828 alla Coltura.

La nascita è stata denunciata da Pileci Caterina vedova nata 1758 domiciliata nella strada Caruso. Ha dichiarato che ha trovato alla Coltura, precisamente vicino una casa non abitata di Francesco Galati, un bambino nato da circa un mese, abbandonato involto in alcuni cenci, senza segni e cifre. L'ufficiale dello stato civile ha ordinato che fosse consegnato a Maria Fanello per nutrirlo ed ha imposto il nome e cognome di cui sopra.

Coltura Isabella nata 1852.

La denuncia della nascita è stata fatta da Ficchi Rosaria nata 1816 domiciliata nella Coltura, la quale ha dichiarato che, nella notte verso le 6, vide innanzi la propria porta di casa, una bambina proietta di giorni 10. La bambina era involta in alcuni cenci con un biglietto avvolto negli stessi. La bambina è stata, poi, consegnata alla balia.

Coltura Domenico nato 1858 morto 1859.

La dichiarazione sul Municipio è stata fatta da Carnovale Domenico fu Francesco nato 1792, il quale ha dichiarato di aver trovato innanzi la porta della propria abitazione alla Coltura, un bambino abbandonato con un biglietto dove c'era scritto: battezzarlo Domenico.

Lamotta Salvatore nato 1863 morto 19/10/1868.

Il bambino è stato trovato davanti la porta della propria abitazione in contrada Pantana da Domenico Garisto fu Bruno pecoraio nato 1818. Nelle fasce nelle quali era avvolto il progetto, si rinvenne un "viglietto" manoscritto con le parole: "il ragazzo fu battezzato in chiesa a cui si impose il nome di Salvatore". Lo stesso Garisto diede il cognome Lamotta. E' stato battezzato il 29/03/1863.

Campanella Giuseppe nato 1891 in Largo San Nicola.

La dichiarazione è stata fatta dalla levatrice Antonia Durante.

Sulla vecchia toponomastica del nostro abitato daremo conto dettagliato nei prossimi numeri.

Nota: Le notizie sono state ricavate dall'archivio comunale Stato Civile. Ringraziamo gli uffici comunali per la disponibilità manifestata.



Nuove generazioni



UN RICORDO SEMPRE VIVO

di Benedetta Marchese

Benedetta vive a Roma con i genitori Enza e Pepè e la sorella Chiara. Là ha terminato il terzo anno di scuola media e come tanti è venuta puntualmente a trascorrere le vacanze nel nostro paese e più precisamente nella sua "Rimisa". Complimentarci e ringraziarla per il suo bel lavoro sarebbe poco se non aggiungessimo, sinceramente, il ringraziamento per averci offerto un tema: quello che del rapporto nonni/nipoti, che Benedetta ha vissuto e vive intensamente. Il rapporto, i legami, i sentimenti, oggi verso i nonni, non è argomento di poco conto, specie se tutto ciò viene dai ragazzi, dai nipoti. Di tutto ciò abbiamo bisogno. Questo legame fra generazioni ci riconcilia con la vita, è un filo che non si deve spezzare e che spetta proprio ai ragazzi come Benedetta riannodare e irrobustire. Fra gli scopi principali del nostro giornale vi è soprattutto l'attenzione verso questi valori che sono il patrimonio di una società sana.

Quello che voglio raccontarvi non è uno dei tanti ricordi che ogni cittadino, come tale, rimembra nei giorni di solitudine, ma è un qualcosa e forse l'unica cosa che mi rende tanto attaccata a questa terra.

Con grandissimo amore voglio far conoscere per chi non l'abbia conosciuta e far ricordare per chi, invece, l'abbia saputa conoscere, frequentare ed ammirare la mia cara nonna Rosa Iozzo in arte "Rosa de la Patacca".

Mia nonna, non per il fatto di essere sua nipote, era una donna unica, nonché una mamma esemplare e una nonna da imitare sempre pronta a dare il meglio.

Lei adorava la sua casa, il suo paese natale e tutto quello che il quieto vivere le offriva. Dalla vita non ha mai chiesto troppo, ma nonostante ciò ha dato e ricevuto tanto. Quello che la rendeva più bella e viva che mai era la sua piccola sedia e la carissima finestrella che si "affacciava" direttamente sulla strada. Mia nonna da quel piccolo spazio di paradiso trascorreva attimo dopo attimo. Tale luogo, però, non era solamente una distrazione per chi come noi ha vissuto e vive tutt'ora ma era anche un rifugio e una tappa fissa per chiunque passasse di lì.

Qui le persone si fermavano per dare il buon giorno e per chiedere aiuto in momenti di bisogno. Ed era proprio in quei momenti che mia nonna era pronta ad aiutare gli altri in ogni punto di vista a partire da quel-

lo economico e finendo a quello fisico e psichico.

Io ricordo con immensa gioia il nostro arrivo durante le vacanze estive. Cucinava per un reggimento e con lei le giornate erano un continuo divertimento. Gli anni passano anche se noi non vorremmo e con essi arrivano i primi problemi. Da quelle piccole problematiche ne scaturiscono altre più complesse e sempre più dolorose per chi come noi le è stata accanto fino alla fine.

Mia nonna si ammalava e niente è più come prima, i giorni sembrano più grigi e tetri e anche l'animo di tutti non fa che peggiorare le cose. I viaggi aumentano e siamo costretti a portarla a Roma per accertamenti più specifici. Qui risiede per alcuni mesi, ma dopo tanto strazio chiede lei stessa di tornare a casa propria. Le mancava tutto, le sue abitudini, l'aria, ma soprattutto quella seggiola. Allora decidiamo di riportarla. Quando apriamo quella porta sembra che il tempo per un attimo si sia fermato, come se

nulla fosse cambiato. Sembra che sia ritornata un po' di pace, ma in realtà dietro l'angolo ci aspettava in agguato un'altra disgrazia. Mia nonna si ammalava per l'ennesima volta, ma questa volta è diversa. Ecco che allora si riparte per Roma anche se a malincuore.

Ogni giorno vado a trovarla e cerco di tirarla su, di farla ridere e l'unica medicina per alleviare il dolore sembra che sia solo l'amore che tutti le diamo. Io



Rosa Iozzo "Patacca"

continua a pag. 25



continua da pag. 24

vedo sul suo viso l'amaro sapore della sofferenza. Piano, piano, giorno dopo giorno le sue forze, le sue speranze insieme alle sue certezze diventano paure legate alla malattia. Tutti cercano di farsi forza, di non abbattersi ma io non ce la faccio. Sento che qualcosa in me sta sparendo; mi sento più fragile e debole, non posso pensare all'idea di vivere senza di lei, senza il suo affetto, senza la sua sapienza e il suo amore che nutriva nei miei confronti. Poi arrivano i giorni dell'agonia. Il suo silenzio diventa più aspro di tante parole pungenti. Il letto ormai è diventata la sua dimora; quella piccola stanza, quelle quattro mura sentono anch'esse il duro e inaccettabile passo della morte. Io sono lì, ferma, immobile al suo fianco e le tengo la mano. Stringo i denti e cerco di resistere ma dentro di me c'è il fuoco, un fuoco incontenibile, brucia, sale sempre di più e vorrei scappare, vorrei urlare ma tutto quello che faccio è rimanere lì a quel capezzale di letto con il mio angelo accanto che aspetta paziente l'abbagliante luce del Signore.

Poi l'undici maggio ecco con infinita eleganza e riservatezza mia nonna si appresta a varcare un altro mondo. Dio si è posto al suo fianco, ha preso il mio posto e l'ha portata in quel giardino meraviglioso della vita eterna.

Quella dolcezza, quel sorriso, quella espressione gioiosa se ne erano andate insieme a lei abbandonando me e il nostro mondo.

Poi passarono i giorni, i mesi e ora che sono trascorsi tre anni mi rendo conto che in fondo non l'ho davvero persa perché la sento qui vicino a me in ogni momento. Mia nonna è stato il regalo più bello e prezioso che Dio ha potuto darmi anche se per poco ed è grazie a lei che ho saputo ascoltare il vero battito della vita. Tra lei e me non ci saranno mai ostacoli perché l'amore che c'era e c'è supera anche i confini del mistero e dell'infinito.

**LA BARCUNATA VIENE
PUBBLICATA IN OCCASIONE
DI: NATALE, PASQUA E
FERRAGOSTO**

La Statua del Crocifisso in restauro

di Domenico Galati

Il SS. Crocifisso, meravigliosa Statua lignea del settecento napoletano, dopo circa tre secoli di vita aveva bisogno di essere restaurato. Tutti hanno potuto vedere, sera del 2 dicembre durante la congrega con l'adorazione e il bacio della nostra Statua, il degrado a cui era arrivato. La Confraternita, in sintonia con la Soprintendenza delle Belle Arti, ha scelto, assieme ad un ispettore della Soprintendenza stessa, tra cinque ditte, quella romana di Daniela Del Francia. E così giorno 3 dicembre è iniziato l'atteso lavoro di recupero nella nuova sede della Confraternita. Tre persone hanno lavorato costantemente per oltre 18 ore al giorno per 14 giorni e alla fine hanno avvolto la Statua con del cellofane per il trattamento antitarlo. Dopo le feste natalizie verrà ripetuto lo stesso trattamento, verranno fatte delle verifiche sulla stabilità della scultura stessa e, dopo gli ultimi ritocchi, verrà riportata nella sua sede secolare, l'altare centrale della nostra parrocchia. Lo stesso altare nel mese di gennaio verrà restaurato. Questo lavoro si è reso necessario, nonostante fosse stato fatto appena 11 anni fa, per il gran numero di tarli che hanno attaccato le colonne. Il recupero dell'altare prevede anche l'esecuzione di saggi per stabilire i colori originari da ripristinare.





LA POESIA DIALETTALE

di Francesco Mazzè

Il Procuratore della Festa dell'Immacolata, fino agli anni '60, era il compianto Vitantonio Marchese "Billu", uomo buono sposato con Natalina dalla quale non ha avuto figli. La raccolta della Festa era sempre scarsa e nonostante tutto, fino a quando lo hanno retto le forze, ha portato avanti la tradizionale devozione della famiglia. Un anno è successo che Vitantonio voleva saldare il conto con l'Arciprete dandogli la somma di 4.000 lire che le erano rimaste dopo aver tolto le spese. Ma l'Arciprete, con tono di favore, gli rispose: "Dammi 5.000 lire a lu paru". Vitantonio sapeva che le cifre "pari" erano due, quattro, ecc. e non riusciva a capacitarci. La trattativa, ovviamente, non fu certo facile.

PARU E DISPARU

*L'acciprevete nostro, benedica,
doppo chi predicàu menza jornata,
e nci la mise tutta la sua prica
la predica mu nd'ave strapagata;
mu pare ca si fice na sudata,
la facci, cojo e frunti si stujava:
ere lu jorno de l'Ammaculata,
lu friddu ntra li gigghj ti perciava!*
*Lu poveru priuri de la festa,
chi niente cu la questa avìa pigghiату,
aggrundatu annacava cu la testa,
"de tasca nci rimise lu spisatu!"*
*La predica vi pagu quattrumila,
su 'ndebeto, no' vi pigghiati caru!"*
*Rispunde: "Dunaminde cincumila,
facimu cuntù giustu e a lu paru!"*
*Unu, tri, cinqu, sette su a lu sparù,
mu cuntù mi mparàu lu tata meo;
pecchè dui, quattru, sei, sugnu a lu mparù,
ca mi ricordo randizzi de Ddeo!*
*Como cunta su prevete no' sacciu:
o este nsolonutu oppuru pacciu!*

*Riceviamo da Joe Martino, nostro compaesano
residente a Canton Ohio (U.S.A.), questa sim-
patica filastrocca che volentieri pubblichiamo.*

VORRIA MU SUGNU

**Vorrià mu sugnu gattu de Jennaru
e mu caminu la notte cu' lu scuru.
Poe mu mi mento sutta nu cernaru
mu mi la cianciu sta sbentura, sulu.
Puru li serpe l'hannu lu rigetto,
ma l'amaru de mia no' ndeppe mai;
tutti li notte mi levo e m'assetto
e lu rigetto no' lu pigghiu mai.**

LU 'NCENDIO

*Sbampàu lu Meridione
e, tutti acciarricati,
nchianavanu a lu celo
li fiammi a nivulati!*
*Li vosche, a la muntagna,
como milli carcari,
vrusciavanu, agghiuttendo
arvuri centennari!*
*Chistu judizzu ardente
pariù nu 'mperno vivu,
no' trovo li palore
pe' mu vi lu descrivu,
tantu m'appaguravanu
li vampi culassali,
c'attizzanu parìa
li diavuli mpernali!*
*Menza de la Campania,
Puglia, Basilicata,
Calabria e la Sicilia
mo sugnu cinnerata!*
*E chi fini fice
lu nostro pecuraru?
S'è pecuraru jiu
mu mente a lu riparu
li pecure a sicuru
de sti lingui de foco,
chi notte e jorno agghiùttenu
foreste a poco a poco!*
*Pe' mu cumpreta l'opera,
chi è a la curmatura,
mancava lu 'ntervento
de la Magistratura!*
*'Mpatti li sei 'nciandiari,
chi furu pizzicati
cu latti de benzina,
vinneru liberati!*
*E Prode, chi no' mbide
como nu scemo ride.*



IL LAGO DELL'ANGITOLA

Fattori ecologici

di Maurizio Siviglia

Il tema che egregiamente ci offre il Prof. Siviglia riguarda indistintamente tutti, giovani ed anziani, al di là delle singole storie a cui apparteniamo. Nel ringraziare il Professore per la cortese collaborazione, ci auguriamo che le Autorità e gli Enti preposti alla cosa pubblica, insieme ai cittadini tutti, vigilino e rivolgano sempre maggiore sensibilità verso temi di così alto valore universale.

Gli ambienti ripari si distinguono dal territorio circostante per la presenza di una vegetazione spesso rigogliosa con stagni o piccoli deserti sabbiosi.

Le fasce di vegetazione riparia sono condizionate dalle dinamiche idrauliche fluviali, ma a loro volta condizionano così fortemente le dinamiche fluviali-biologiche, morfologiche ed evolutive che devono essere considerate parte integrante ed essenziale degli ecosistemi fluviali.

La flora riparia, oltre ad essere un elemento costitutivo del paesaggio che la ospita, svolge numerosi ruoli.

a) Partecipa al controllo del funzionamento fluviale,

b) Costituisce una fascia tampone per la protezione dell'ambiente acquatico verso i vari inquinamenti,

c) Svolge una funzione determinante per l'ambiente e la qualità della vita della fauna.

Inoltre, l'abbassarsi del livello delle acque dovuto al loro sfruttamento, determina una varietà di situazioni molto interessanti. Nel periodo di magra avremo un'invasione di piante erbacee ed uno sviluppo di piante arbustive quali: salici, ontani, pioppi.

Il lago Angitola, dal 10 febbraio 2004, "Oasi del Parco Regio Serre Calabre", è uno dei luoghi di maggiore interesse dal punto naturalistico vista la sua posizione geografica che lo vede strategicamente tra il mare Tirreno e le circostanti catene dell'Altopiano delle

Serra.

Nell'oasi del Parco la fauna è caratterizzata da uccelli, pesci d'acqua dolce, insetti, piccoli roditori, anfibi e rettili. La Flora, invece, è rappresentata da erbacee (graminaceae e cyperaceae, compositae, boraginaceae, caryophyllaceae, euphorbiaceae, equisetaceae, ranunculaceae), cespugliose (pistacia lentiscus, mirtus communis, cornus sanguinea, sabucus nigra, crataegus monogyna), arboree (quercus suber, salix purpurea, alba, zaprea, eucaliptus, pinus, betulaceae, rosaceae).

Quest'area è di particolare interesse per quegli uccelli che migrano dall'Africa verso il Continente europeo e viceversa.

L'abbondanza di cibo, le condizioni microclimatiche ed ambientali particolarmente favorevoli (mitezza del clima e soprattutto l'assoluto divieto di caccia), favoriscono per dodici mesi l'anno la sosta e la nidifica-

zione di numerose specie.

L'Oasi presenta numerosi ambienti ricchi di vegetazione acquatica che attira una avifauna specifica e rappresenta allo stesso tempo un habitat ideale. Qui mangiano, nidificano e si riproducono molte e soprattutto rare specie di uccelli, di particolare interesse naturalistico.

La presenza di una flora così varia favorisce l'utilizzo da parte dell'avifauna dell'oasi come siti di: nidifica-



continua a pag. 28



continua da pag. 27

zione, sosta durante la migrazione e svernamento. L'osservazione dell'Oasi da parte degli ornitologi del WWF di Vibo Valentia ha fino ad oggi riscontrato oltre 120 specie. Queste specie rappresentano 1/3 dell'Avifauna italiana. Fra i principali uccelli osservati: Svasso maggiore, Cormorano, Airone cenerino, Germano reale, Gallinella d'acqua, Tuffetto, Garzetta, Fenicottero, Tarabuso, Pavoncella.

Alcune specie poi, come numero di individui, hanno addirittura superato quelli relativi a zone umide del Centro-Sud molto più estese del lago Angitola, come: Lago del Circeo (Lazio), Le Saline di Margherita di Savoia (Puglia).

La capacità faunistica dell'Oasi è tale da poter ospitare oltre 5.000 specie di uccelli acquatici, un dato questo che pone il lago Angitola fra uno dei più importanti d'Italia, soprattutto per alcune specie di uccelli acquatici quali il Moriglione, la cui affluenza in alcuni mesi dell'anno è notevolmente elevata.

Il lago costituisce inoltre un ambiente favorevole alla riproduzione di alcuni uccelli acquatici. Per quelli sopracitati, la nidificazione rappresenta un evento importante in quanto ciò dimostra non solo la possibilità di avere a disposizione cibo in abbondanza, ma soprattutto del buon stato di conservazione e di equilibrio biologico tra specie faunistiche e floristiche.

Da una accurata indagine, durata oltre due anni si è potuto constatare come nell'intera area dell'Oasi sia presente un'elevata biodiversità sia animale che vegetale. Numerose sono le piante riscontrate nel lago e lungo le sue sponde. Sono presenti parecchie specie sia erbacee (in generale appartenenti alla famiglia delle Graminacee e Cyperacee), sia cespugliose (che producono bacche e semi di ogni genere), che arboree.

Tra queste ultime quelle predominanti sono: Le querce, i salici, gli ontani, i Carpini, i Pini ed alcune Betulacee. Da ciò si deduce che l'ambiente è ben diversificato e ricco di numerosi habitat, tali da accogliere ed ospitare un numero elevato di specie di uccelli. Nel 1983 ha nidificato per la prima volta lo Svasso maggiore ed attualmente pare che sia presente con circa 40 coppie nidificanti. Raramente si può osservare la Cicogna bianca. Svernano e nidificano la Nitticora, il Beccaccino, il Barbagianni e l'Upupa. Il lago dell'Angitola, attualmente, rappresenta un sito

di particolare valenza naturalistica. Ciò fa sì che il lago Angitola sia da considerarsi un sito importante per l'avifauna stanziale e migratrice. Essendo meta di migrazione di uccelli provenienti anche dall'Asia, naturalmente, esiste sempre una possibilità che qualche esemplare infetto da influenza aviaria arrivi e sosti al lago, rischio peraltro comune a quasi tutti gli specchi d'acqua lacustri e palustri sparsi per il mondo.

Ciò non deve essere motivo di esagerato allarmismo in quanto il fenomeno viene costantemente monitorato dall'I.N.F.S. (Istituto Nazionale della Fauna Selvatica).

A Giffone

UN IMPEGNO CULTURALE ALTO

Continua e si dispiega sempre più l'encomiabile programma di attività dell'Associazione Culturale "Mediterraneo" con sede a Giffone (RC) di cui è presidente il Prof. Franco Albanese e di cui "La Barcunata" si onora di essere socio.

Dopo aver lanciato l'idea di voler istituire a Giffone il "Premio Letterario Don Bellissimo", avvenuto in occasione dell'indimenticabile serata dedicata all'opera ed alla memoria di Don Bellissimo il 18 agosto c. a., l'Associazione ha concordato con il Dott. Antonio Minasi, già Capo Struttura Programmazione della terza Rete RAI di Cosenza, di predisporre il programma per un Documentario su Don Bellissimo.

Infatti, il Dott. Minasi, nei primi giorni di dicembre si è recato nel nostro paese per prendere i necessari contatti e fare i primi sopralluoghi per girare alcune scene sull'illustre Parroco nostro concittadino, morto 42 anni fa.

Nel rinnovare il nostro plauso all'Associazione "Mediterraneo" e l'augurio di buon lavoro al valente Dott. Minasi, invitiamo i nostri concittadini tutti a voler offrire la piena collaborazione per la riuscita di un programma che ci onora.



3 - DAI CONSILIA DI G.G. MARTINI CONSILIUM N. 7

*Traduzione dal latino e annotazioni di Michele Roccisano
(in corsivo la traduzione del testo del Martini)*

Si tratta di uno fra i più famosi e celebrati pareri del Martini. E' anche uno dei più ponderosi e impegnativi. E' suddiviso in 2 ampie parti. La materia è, pressappoco, quella già prodotta a favore di San Nicola e contro Vallelonga (Consilium n. 1 da noi già trattato), nonché, ancora, quella a favore di San Nicola e del Duca di Nocera (Carafa) contro l'Università di Pizzoni e Vazzano (il Consilium n. 8).

Il fatto è che il Consilium n. 7 fece testo anche in altri giudizi di estrema rilievo sociale e di enorme valore economico, poiché riguardavano non singoli cittadini –ancorché illustri- ma città e casali in lotta fra loro per il diritto di esazione delle imposte sui beni immobili posseduti dagli abitanti dei paesi vicini sul loro territorio. Il Martini è consapevole della posta in gioco nella controversia per Pizzoni contro le pretese del “capoluogo” Soriano, e del suo valore di precedente nelle analoghe controversie di Vallelonga contro la sua “Patria” San Nicola (che, evidentemente, era ancora pendente quando si concluse quella Pizzoni/Soriano, anche se riportata nel consilium n. 1) e in quelle che potrebbero seguire e che, difatti, seguiranno: “*Hoc decretum maxime valet contra Vallelongam et pro Patria mea...*”.

Il grande Giurista è altresì consapevole della gloria e del prestigio che la sua fulgida vittoria in questa causa contro Soriano gli ha arrecato e gli arrecherà tant'è che –lo leggeremo dal suo testo- rivendica tale gloria e riporta testualmente tale storica sentenza in calce al consilium 7.

Quanto al valore di precedente del Consilium n. 7 e all'autorevolezza indiscussa del Martini giurista, persino ad un secolo e mezzo della sua morte (avvenuta nel 1640), possiamo rilevarli in occasione di un'altra famosa lite, celebratasi nel 1778, allorché l'Università di Arena fece causa all'Università di Soriano con le stesse pretese già avanzate invano da Soriano contro Pizzoni (e da Vallelonga contro San Nicola). In Uriele Napolione, pag. 64, nota 64, leggiamo: “*Ultimamente nelle controversie che vi furono tra i vassalli del Marchese di Arena Caracciolo...pretesero intorbidare la promiscuità suddetta (col territorio di Soriano)...di cercarne in Regia Camera il discioglimento senza per intesa l'Università di Soriano...l'Università di Soriano non mancò di intraprendere la sua difesa...affinché fosse rigettata la domanda di scioglimento dei territori con Arena)...per vivere li cittadini di ambe le università con la loro antica e immemorabile fratellanza confinando il territorio di Arena quasi con le muraglie di Soriano...Le quali promiscuità corrono anche da tempo immemorabile fra l'università di Soriano e quella di Pizzoni che confina col territorio di Soriano...Da cui ultimamente la suddetta Università di Soriano verso l'anno 1616 nella Regia Camera della Sommaria nella quale si agitò una lunga causa il domandato scioglimento e si patrocino' per Pizzoni dal celebre Abbate Martini. Tra i consigli del quale mandato alla corte vi sta registrato ancora quello della difesa suddetta in fine della quale resto escluso il domandato scioglimento e confermata la promiscuità' suddetta (fra Pizzoni e Soriano) nell'anno 1622. Questa decisione sarebbe ancor sufficiente per decidersi la presentanea causa e dal difensore di Soriano non fu riferita per non essersi posto sotto l'occhio la mentovata opera del suddetto Abbate Martini*”.

Da questo breve passo ricaviamo una serie preziosa di notizie che sono un vanto per San Nicola. Intanto, viene citato come precedente giurisprudenziale decisivo il Consilium n. VII di cui stiamo per trattare. La sentenza, però, non è del 1622, come vorrebbe il Napolione, ma del 1633 (Martini la trascrive testualmente con tanto di data). Davvero lunga quella causa. Apprendiamo, poi, della fama del Martini (“*il celebre Abbate Martini*”) e della notorietà della sua opera, della sua autorevolezza assoluta (*Questa sola decisione sarebbe sufficiente a decidere la presentanea causa*). Peccato che il distratto difensore di Soriano non avesse sott'occhio l'opera del Martini. Fu una sentenza che, come testimoniano le suddette fonti antiche, fece epoca. Quanto ai Marchesi di Arena – troveremo più avanti diversi Consilia in difesa del Marchese di Arena D. Scipione Conclubet sia contro l'Abate Archimandrita del Convento di S. Pietro Spina (o Spanopetra) di

continua a pag. 30



continua da pag. 29

Ciano, ch'era il Card. Torres e non uno sconosciuto fraticello, sia contro la Chiesa di Gerocarne e contro la Diocesi di Mileto (di cui il Martini fu Vicario Generale).

PASSI TRATTI DAL CONSILIUM N. VII
PER L'UNIVERSITA' DI PIZZONI contro UNIVERSITA' DI SORIANO
DALLA PARTE PRIMA

Si discute in materia di tasse richieste ai forestieri, di prescrizione e di consuetudine circa le tasse e l'attendibilità dei testimoni che depongono per il loro paese e di molte cose che meritano di essere sapute in tema di prova negativa.

Tenuto per certo che i cittadini di Pizzoni sono forestieri rispetto alla città di Soriano, resta da esaminare necessariamente se i forestieri possano essere soggetti a tassazione nella città dove possiedono fondi... (dal passo n.4, pag. 93)

Nicola Antonio Marotta, partenopeo, nel consilium pro Donna Porzia Capialba, signora nobilissima, mia seconda madre (commatre mea), disse che le parole dei giudici, dei testimoni e delle autorità, se possono condurre ad una duplice interpretazione, devono essere intese secondo quanto, verosimilmente, costoro risponderebbero, se fossero interrogati in proposito. (dal passo n. 13 pag.94)

E che i forestieri possano essere soggetti a tassazione... (lo confermano) anche Anna Senior e Fabio figlio di Anna (entrambi celebri giuristi napoletani dell'epoca) secondo l'opinione dei quali dovremmo concludere contro le ragioni di Pizzoni e affermare che gli stessi abitanti di Pizzoni debbono essere soggetti a tassazione per le proprietà che possiedono nel territorio di Soriano insieme ai cittadini di Soriano. Ma io, nonostante l'opinione contraria di questi (Dottori), propendo per la tesi contraria e cioè che non sono tenuti a pagare dette imposte "...E questo proprio il nostro caso nel quale è stato ben provato che, per consuetudine, i cittadini di Pizzoni non possono essere soggetti a imposizione fiscale per i beni che possiedono nel territorio di Soriano e che mai in nessun tempo sono stati assoggettati ad imposta. (dal passo n. 21 pag.95)

"E Giov.(anni) De Ami(cis) nel consilium n. 8 col.4 e in tutto lo stesso, insegna che in materia di imposizione di tasse e tributi debba prevalere al massimo in ogni luogo la consuetudine e che bisogna osservare la stessa più che il diritto...

E così (reputo) che i cittadini di Pizzoni non siano tenuti alle imposte richieste dall'Università di Soriano poiché la stessa Università di Soriano e i suoi cittadini hanno molti fondi in territorio di Arena e lì per consuetudine che risale a tempo immemorabile non pagano le tasse ad Arena..." (dai passi n. 37 e 38 pag. 96)

(e qui è proprio opportuno ricordare che – come in premessa dicevamo – qualche anno dopo sarà l'Università di Soriano a doversi opporre in giudizio alle pretese analoghe della Città di Arena verso i sorianesi. La ruota gira...)

"E non solo tale consuetudine (di non pagare imposte ad Arena) viene sfruttata dalla Terra di Soriano verso la Terra di Arena, ma anche nei confronti dell'Università di Pizzoni, infatti i cittadini di Soriano possiedono molti beni immobili nel territorio di Pizzoni e per essi non riconoscono nessuna imposta verso il casale di Pizzoni, e neppure possono pretenderla (dai cittadini di Pizzoni) (dal passo n. 38 pag. 97)

DALLA PARTE II

"...Il Signor collega avversario Andrea Marchese, ora illustrissimo Senatore del Sacro Consiglio Napoletano, lotta validamente a favore di Soriano sempre sostenendo che c'è una divisione territoriale fra Soriano, Vallelonga e Pizzoni...(passo n. 1 da cui conosciamo l'illustre difensore di Soriano dal cognome familiare per i sannicolesi...)

"Per tornare al punto occorre ricordare che al tempo di Re Carlo II di Napoli, nell'anno 1313 Riccardo di Arena, Conte di Arena, fu investito come Signore della Terra di Arena e dei suoi casali Soriano, Vallelonga, San Nicola, Vazzano e Cerasia, come da privilegio prodotto in giudizio...dal quale risulta che Soriano fu casale di Arena, come lo fu Cerasia, ora denominato Pizzoni...Al tempo, poi, di Ferdinando I di Aragona, Re di

continua a pag. 31



continua da pag. 30

Napoli, Aloisio di Arena, figlio illegittimo del Conte Cola, generato da Aquilana di Arena, avendo parteggiato per le armi Angioine contro Re Ferdinando (d'Aragona), come attesta Giovanni Pontano nella sua Historia, al libro 2, per la qualcosa per decreto del Sommo Principe, il Conte d'Arena (Aloisio), come fellone, per il delitto di lesa maestà, fu spogliato di tutte le cariche e possedimenti che son state devolute alla Regia Camera. Venne poi Consalvo Aylar de Cordoba, detto il Gran Capitano, per la riconquista del regno di Napol... Compiuta tale impresa... Egli, scaltro nello sconfiggere i nemici non meno che nell'accreocere il patrimonio, si procurò da Galeotto Caraffa Conte di Terranova la contea ovvero, Polistena, San Giorgio, Cinquefrondi, Galatro e Melicuccio. Il Re diede a Galeotto Soriano, Vallelonga, coi Casali che oggi ha, Filogaso e Panajia con l'intera contea odierna di Soriano, Montepaone, originariamente chiamato Aruncum, e patria del Poeta Lucilio, Girifalco e Chiaravalle e Belforte un tempo chiamato Subscinium dove l'Imperatore Antonio Pio dimorò a lungo, così come Ferdinando I di Aragona dimorò a Filogaso e lo arricchì di molti privilegi.... Adesso corre esaminare se il Re abbia voluto dividere il territorio tra Soriano e Vallelonga come divise gli stessi Casali dalla Terra di Arena, dalla quale venivano governati, considerato che unica è la Contea di Soriano e di Vallelonga, senza alcuna divisione.

Ora, tenuto per certo che Soriano, Vallelonga e Cerasia sono stati Casali di Arena e poi sono stai separati (da Arena) come sopra, resta da vedere se questa divisione si poteva fare. E rispondo affermativamente... E come il Re può dividere una Contea, così anche da una sola Contea può ricavare più feudi... Percui nella presente causa sembra che il Re abbia fatto entrambe le cose, e cioè sia la divisione (da Arena), sià due feudi (ricavandoli) da dall'unico (originario, ovvero da quello di Arena)... Ora, poiché non si può dubitare dell'antica unione di Soriano, Vallelonga e Carasia con la Terra di Arena, occorre esaminare se il Re, quando divise (come sopra) e donò a Galeotto Carafa abbia avuto anche la volontà di dividere il territorio fra Soriano, Pizzoni e Vallelonga, così come aveva diviso il territorio di Arena da Soriano e Vallelonga. (dai passi n. 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, pagg. 108 e 109).

E che il Re, quando concesse la Contea a Galeotto Caraffa non si presume abbia voluto dividere il territorio (fra Soriano, Vallelonga con rispettivi casali fra i quali Cerasia, alias Pizzoni) è provato. (dal passo n. 19, pag. 109).

"...Primo, per loro natura i feudi non sopportano divisione... Secondo, questo feudo di Soriano, Vallelonga, Pizzoni e San Nicola è quaternario perché immediatamente soggetto e in testa alla Regia Curia.... (dai passi 20 e 23, pag. 109)

"Unica è la fedeltà, unico servizio viene prestato nell'intera contea, unica adhoa viene pagata, come negli altri feudi che possiede il Sig. Duca di Nocera e la Regia Camera con una tassazione esige l'adhoa dalla Contea di Soriano e Vallelonga, diversamente da quanto avviene per Filogaso e Panajia che sono territori diversi... Infatti i cittadini di Arena che possiedono beni in territorio di Soriano pagano le tasse nella Terra di Arena e viceversa (et sic è converso) come è provato in processo sull'art. 11 con testi che vincono ogni eccezione (omni exceptione maiores) (dai passi 27 e 28 pag. 110)

(Ma Uriele Napolione ci attesta che poi Arena reclamerà tali tasse da Soriano)

"E tanto a maggior ragione nella presente causa, poiché il Principe era utile e diretto Signore, per la già ricordata fellonia (di Aloisio Conclubet) e concedendo a Galeotto Carafa ha voluto a totale compensazione della Contea di Terranova separare Soriano e Vallelonga da Arena, quanto a giurisdizione, non certo quanto a territorio tra Soriano e Vallelonga, Pizzoni e San Nicola e tanto più perché la concessione non fu gratuita (graziosa) ma in compensazione (della Contea di Terranova ceduta a Consalvo de Cordoba) e per contratto...

"...Allorché furono divisi da Arena, (Soriano e Vallelonga) rimasero nella loro pristina unione (dai passi 40, 41 e 42 pag. 111)

"Poiché, dunque, per la fellonia del detto Aloisio, si aprì, ipso iure, la via della confisca regia, fu volontà della maestà del Re concedere a Galeotto quei feudi così, con quella natura di indivisibilità con la quale il

continua a pag. 32



continua da pag. 31

feudo nasce, vive e muore... E non perché i Casali hanno nomi diversi perciò stesso la Contea di Soriano è diversa o si considera diverso il territorio fra Soriano, Vallelonga e Pizzoni...” (dai passi 50, 51, 52 pag. 112).

Affermò, a proposito, il Grande Agostino Nifo Calabrese di Joppolo nel suo libretto su Re e Tiranno, cap. 7, che l'unità è migliore (della divisione, come) io stesso scrissi nel Cons. 1 (quello in difesa di San Nicola contro Vallelonga)...Quindi se il Conte di Arena aveva Soriano, Vallelonga, Pizzoni e Santo Nicola quali veri e reali Casali di Arena, come chiaramente risulta nei privilegi presentati, si deve credere a ragione che il Re abbia voluto investire Galeotto con la stessa unione territoriale, in nulla essendo mutata la qualità del feudo...Né cessa la comunione se non con espressa divisione del territorio (dai passi 61,63 e 70 pag. 113) – “...Nulla, infatti è tanto grande da non essere sminuito con la divisione... Ed è sentenza Evangelica, Luca, 11, che ogni regno diviso al suo interno crollerà e ciò che è un unico regno (sentenza di Cicerone) non può dividersi in due...e odi il sermone di David, Salmo 132: Ecco quanto è buono e giocondo che i fratelli abitino insieme... Errò su tale punto Reggente di Pont., consilium 59, volume 1, sub numero 37, pretendendo che in cambio di Terranova fosse dato al Signor Duca di Nocera la Terra e la baronia di Tiriolo che già possedevano da lungo tempo Gurrello, Berlingieri e Galeotto Caraffa, come nei loro privilegi chiaramente si evince, ma, invece, furono dati Soriano, Vallelonga, Filogaso, Girifalco, Chiaravalle e Aurunco, oggi chiamato Montepaone e la giurisdizione fiscale della Terra di Tiriolo... (dai passi 78, 79, 82, 83, 87 pagg. 114 e 115).

“Vengono a proposito le sentenze di Bald., cap. 1, in materia di alienazione di feudi e di Alex(ander) nel cap. 1 in materia vassall(orum) decrepit(a) aetat(e) e di Altri che cita il mio precettore Giacomo Gall(o) (spero che il suo precettore sia Gallo, dacché non l’ho trovato nell’elenco dei giuristi illustri del Regno di Napoli nel ‘600), nel suo Consilium 38, n. 22, che il feudo devoluto mantiene la primigenia natura, né viene mutata... (dai passi 95, 96 pag.116)

“Pizzoni deve essere conservata nel possesso di tutti i suoi diritti sì che i suoi cittadini paghino le imposte nel luogo dove abitano e dove prima solevano pagare...e con questa mia opinione concorda il peritissimo Giureconsulto Nicola Antonio Marotta, primario Avvocato Napoletano... Ma, con l’aiuto di Dio, in conformità a tale mia conclusione fu giudicato nella Regia Camera e questo è il tenore della sentenza, a mia grande gloria e non certo piccola vittoria (nec modico palmario):

“Addì 24 Gennaio 1633

Nella causa dell’Università della Terra di Soriano contro l’Università del Casale di Pizzoni e dei suoi particolari che detengono beni nella Terra di Soriano, in materia di imposizione fiscale sulle proprietà, per i beni stabili che sono posseduti dai particolari del predetto Casale di Pizzoni siti in territorio della predetta Terra di Soriano e altro come in atti e allegati (& alias ut in actis &c.)

V. rs (vergatis?) actis (e, quindi, vergati) gli atti dal Magnifico Milite V.I.D. Casanatte Presidente della Sommaria della Regia Camera e Commissario della presente causa e fatta da lui stesso la relazione in detta Regia Camera dinanzi all’Illustre Marchese di San Giuliano Luogotenente e agli altri Magnifici Presidenti di essa, dalla stessa Regia Camera fu deciso e statuito che detta Università del predetto Casale di Pizzoni sia assolta (tenuta indenne) dalla predetta domanda giudiziaria (praedicta petitione) della detta Università della Terra di Soriano come col presente decreto viene assolta... E sono con gli Altri: Casanatte, Lelio Tagliavia Mastro d’Atti (Magister Actor), Cons. Bolino Segretario, Lorenzo Mollo pro Attuario-

“Tale sentenza vale massimamente contro Vallelonga e a favore della mia Patria. Molto influisce sulla questione il mio Consilium n. 1 in materia di imposte.

Molti Signori (Dottori) Celebri Napoletani e Calabri sono rimasti ammirati dinanzi a tale sentenza e prima di essa dissentivano dai miei responsi.

Sono Gian Giacomo Martini V.I.D.